

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0869

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1279

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

ROMILDA

Tragedia

DI VINCENZO NOLFI.

All' Illustriss. Sig.

PIETRO LOREDANO

dedicata.

Con Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXLIII.

Presso Gio: Pietro Pinelli,
Stampator Ducale.

Illustrissimo Signor
Sig. e Patron Collendis.



*L*la immunità della Ca-
sa di Vostra Signoria
Illustrissima Laurea-
ta già per tanti seco-
li dalle honoranze de maggiori
Magistrati di cotesta gloriosa Re-
publica, Et hora, con non infe-
riori prerogative, dalle egregie
Virtù della sua propria persona,
ricorre ROMILDA, non sò se
più mal trattata dalla mia penna,
che dalla immanità del Tiranno,
per sottrarsi da i colpi di ogn' altra
ingiuria che meritasse sù questi
fogli.

4

Con ragione si deono alle affuite
 Principesse la protectione de gran-
 di, sarebbe dunque senza ragio-
 ne se ella non l'accogliesse, e non
 la diffendesse, Ne tema de suoi tri-
 sti successi, perche questi non pon-
 no recare sinistri augurij à chi ca-
 rico d'Erotiche virtù, non è soget-
 to a gl'impeti di quelle suentu-
 re, che dà se stessi si fabricano
 gl'animi mancipij delle passioni;
 rauiserà ella in essa le riverenze
 del mio Cuore, appoggiate (per
 renderle al meno di qualche ap-
 parente proportione, alle di lei
 grandezze,) sù l'altezza del ge-
 nere della Tragica compositione,
 i cui coturni mostreranno per au-
 uentura la mia statura quale
 ella

5

ella in effetto non è; alzi intan-
 to smisuratamente la fortuna, le
 glorie di V. Sign. Illustrissima,
 quanto io all'incontro à lei hu-
 milmente m'inchino, e viva sem-
 pre felice.



A

3

PER-

P E R S O N E.

Ombra di Gisolfo Duca del Friuli.
 Romilda Duchessa sua Moglie.
 Rodoaldo } loro figli
 Gromoaldo }
 Laufredo Consigliere.
 Irene Nudrice
 Secretario
 Aio
 Paggio
 Agilmondo figlio cadetto del Rè de
 Longobardi.
 Soldato
 Carcanno Rè de Bauari.
 Schiera d'armati trà quali Messaggie-
 ro.
 Choro.

La Scena è F R I V L I Metropoli
 della Prouintia .

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ombra di Gisolfo .

S Degno, e desio di vendicar gl' oltraggi
 Che nel Cor di Romilda Amor mi tesse,
 Voi che dà l'ombre de' penosi abissi
 Tratto m'hauete à questa infausta luce
 Voi rendetemi il lume, affin ch'io possa
 Scorger là done ir deggia à la vendetta:
 Ch'a te tenebre auezzo, al letal pianto,
 Mal del viuo Emispero à i rai mi volgo;
 Sian gl'effetti hor contrari à le vostre opre,
 Che se la luce di rapir v'è dato
 A gl'occhi altrui, e la ragione à l'alma,
 La luce, e la ragion rendete à questi
 Miei torbidi occhi, a questa alma tradita;
 Perch'io possa eccitar degni furori,
 Perch'io faccia cader speranze indegne,
 E perch'io miri al fin spento nel sangue
 D'infida Donna vn mal concetto ardore:
 Mà già l'afflitto ciglio il proprio senso
 Nel ritrouato di, ritroua, ond'io
 Pur me stesso conosco, ecco Gisolfo
 Ben ch'in squalida Larua, ecco rineggio

A 4 La

La cara Patria, e'l nobil nido antico
 Dell' Illustre lignaggio, ond'io deriuo.
 A questa Reggia la fortuna amica
 Dà le cure priuate al Trono augusto.
 Mi trasse; ò quanto è lieue, ò quanto è frale
 Il fauor di sua Rota, ella in vn punto
 Quasi nembo ch'estolle arida polue
 Ciò ch'è ne l'auge al precipitio volue:
 Per difesa di questa io non temei
 Porger al ferro hostil prodiga vena,
 E se perij trafitto, inuendicata
 Non lasciai la mia morte, e tinto andai
 Più che del mio, de l'inimico sangue
 Con Bauarico stuol, d'Auerno a i regni:
 Mà lasso, ohimè, la libertade, e i figli,
 Lo stato (ò stato, ò libertade, ò figli)
 Che con gl'eccidij miei saluar tentai
 Fian con voglia impudica hoggi traditi?
 Romilda vn tempo nome amato, e caro
 Di consorte dolcissima, e fedele,
 Hor di Donna infedel uocc infelice;
 Qual vano ardor sì nel tuo seno auampa
 Che con nube di fumo atro, e funesto
 La mente offusca, e l'intelletto acicca?
 Qual indegno desio sì l'alma assale
 Che fà del senso la ragione ancella? (so
 Sì presto hai dunq; in lethe, ohimè, sommer-

L'amor

L'amor del tuo Gisolfo, e la sua fede?
 Fede mal conosciuta, amor tradito:
 Non è cenere ancora il corpo essangue
 E'n tè per altri vn nouo ardor s'accende?
 Feruido fuma ancora il rogo mio,
 E'l tuo seno per mè fatto è di ghiaccio?
 Viue meco trà morti il primo Amore
 E'n tè per nouo affetto il vecchio è spento?
 Son queste le piramidi, son questi
 I funerali honor, che mi prepari?
 Negre spoglie bugiarde, e foschi veli
 Non de' la morte mia pompe ferali
 Torbid' ombre voi sete in cui s'asconde
 Monstruoso desio di Donna infida:
 Mà s' à l'horror di quest'ombra infelice.
 Al miserabil suon di questa voce
 Non desterai pietà de la mia fede
 De la Patria, de figli, e de l'Honore,
 Supplisce, e lagrimante indarno al fine
 A l'altrui, falsa fede, à i proprij figli,
 A la Patria, a l'Honor pietà chiederai:
 Tanto veneno infonderò nel seno
 Del Bauaro crudel per man d'Aletto
 Ch'in vece de l'Amor, ch'a lui comparti,
 Del letto maritale in cambio, haurai
 Odio fiero mortal, feretro infame.

A 5

SCE-

SCENA SECONDA.

Laufredo, Irene.

L. **Q**uesto amor di Romilda, Irene mia,
Troppo è sfrenato, il precipitio al fine
Haurà per meta, il Ciel tolga gl'auspicij
Oh quanto io temo, oh quanto, in Oriente
Pallido il sol ascende, arde la Luna,
Stella non s'apre mai che di Cometa
Splendore infelicissimo non vesta:
Sono lingue del Ciel gl'astri del Cielo,
Che con aspetto in solito, e letale,
Nuntian portenti infausti sì, mà veri
A' le teste reali, à i regni interi.

Ir. Anch'io temo, Laufredo, e tardo scorsi
Nel più profondo di quel seno amante
L'amoroso insanabile veneno:
Nasce picciolo Amore, e tieue impresa
E nella Culla ancor bambino inerme
Col ferro d'honestà torli la vita,
Mà fatto adulto, e di regnare auaro
Impiagabile, altrui sì fere, e lega,
Ch'in van d'alto sauer potenza humana
Arte, od ingegno à la sua morte impiega:
Pur dissi, e fei quanto sà dir già mai,

Quanto

Quanto far sà d'vn fido Cor la fede
Mà nulla oprai, che nulla intende, ò cura
Consiglio femminil, Regia fortuna;
Oue consiglia vn'amorosa arsura.

Lau. Come affetto sì strano hauesse in lei
Principio, io nol sò ben, che riuerenza
Erenò più volte sul mio labro giunta
La richiesta improvviso, hor s' à tè noto
E non t'incresca di narrarlo à questa
Canuta chioma in cui forse hauran gl'anni
Qualche rimedio ascosto, huopo à chi vuole
Sanar il male, è di saper qual fosse
Il suo primiero insulto, il suo natale:

Ir. Dopò la miserabile caduta
Del buon Gisolfo, e la sconfitta atroce
Del valoroso esercito infelice
Col suo moto era già scorsa due volte
Cinthia il sentier del suo Celeste giro
Dal dì ch'il Rè Carcano hauea le Mura
Di questa Patria assediate, e strette,
Quando Romilda homai stanca dal pianto
Che con due fiumi parentaua ogn'hora
Dell'estinto Consorte il caro affetto,
Per virtù d'vn incognito desio
Sù la Torre Real si trasse, e quindi
Con palpitante Cor, con occhi molli
Mentre rimira l'accampate squadre

A 6

E

E ne l'Hoste possente, hoggi mai legge
 De gl'estermini suoi certo il Decreto,
 Ecco da ricco Padiglion superbo
 Esce fastoso e nobile Guerriero
 Ch'a gl'altrui riuerenti ossequi, a i segni
 Conosce esser Carcano, il sangue a l'hora
 (Com'ella poi mi disse) intorno al Core
 Arse, e turbossi in guisa tal che brama
 Hebbe di lacerarlo in mille parti.

Lau. Giusto moto che contro à chi ci offende
 Fà non richiesta la Natura vltrice.

Ir. Mà poi ch'ei s'accostò presso à le mura
 Sì che meglio scopriessi il bel sembiante
 E più distinto il portamento apparue,
 Vn non sò che di dolce, e di soaue
 Sentì scenderfi al Cor, ch'in breue spatio
 Non sol l'ira sedò, fugò lo sdegno
 Mà di mirarlo, e rimirarlo il ciglio
 Tanto inuaghì, ch'al fine, ecco la somma
 D'onde salì nemica, amante scese.

Lau. Merauiglia d'Amor ch'in vn baleno
 Cangiam vitale humor d'odio il veneno.

Ir. Tacque ella meco, e solo al nouo ardore
 Riuolta l'alma, ogn'altra cura estinse
 Talche tutta diuersa a sè diuenne;
 Più volte le dis'io, qual nouo affanno
 Sì fuor di voi v'hà tratto? ella dolente

Con

Con vn solo sospir mi rispondea,
 Io lo credea del già perduto, e caro
 Consorte amato affettuoso incarco,
 E trà mè stessa, haurà ben fin, dicea
 Il mal che sì l'accora, il pianto, e'l duolo
 Ascinga il tempo, e la stanchezza estingue.

Lau. Vedouo Cor di lagrimoso humore
 Hà ben torrente impetuoso, e vasto,
 Ma non fonte perenne al suo dolore.

Ir. Quindi vedendo in lei crescer l'affanno
 Cotanto la pregai, ch'al fin mi disse
 Con volto di rossor tinto, e con noti
 Tremanti, e sospirose il suo dolore.

Lau. Eh ch'all'hor tù doueui oprar sagace
 Il consiglio, e l'ingegno Ir. in vano io spesi
 Il Consiglio, e l'ingegno, onde pietosa
 Per non vederla a morte al fin condotta
 Col piacer che la speme il Cor lusinga
 Sì la nudrij che la ritenni in vita.

Lau. Nel dolce di pietade assentio amaro
 Fù'l tuo, che non si more, amante Core
 Non perì mai di duol, femineo affetto
 E quel Medico pio nel mal d'Amore
 Che la ferita infistolisce, oh Dio,
 Con questo affetto, e che far pensa al fine?

Ir. Far Carcano suo sposo. L.ò pensier troppo
 Per lei, per noi, per la Cittade infauslo

Il

Il Rè sà ch'ella l'am. Ir. E fallo, & egli
 Mostra segni d'amore. L. E come il seppe?

Ir. E questo io ti dirò, mà vè che scende
 Dà la foglia real tutta pensosa.
 Tutta languente, oh pouera Romilda,
 Com'è cangiata, ohimè, come il rosaio
 De la sua verde etade entro a le neui
 C'hà seminate Amor sol volto essangue
 Tempestato dal duol sfiorito langue.

Lau. Perch'ella possa teco i suoi pensieri
 Credci men cauta, io quindi il piè ritiro,
 A tenerezza femminil comette
 Più ch'amatura austerità virile
 I suoi secreti Amor, quì non veduto
 Il tutto vdir potrò, de sensi miei
 Forse al libero affetto, al giusto zelo,
 Opportuno fauor porterà il Cielo.

SCENA TERZA.

Irene. Romilda. Laufredo.

Ir. **S**ignora oue dà t'oi così diuisa:
 Sgite che nulla par che l'occhio attēda?

Rom. Con le cure amoroze, alto portento
 Congiurato al mio mal cieco mi guida.

Ir. Nulla Romilda a la mia fede asconda.

Rom.

Rom. Chiusa, come t'hai sai, nel più riposto
 Dè le mie stanze, e risoluta al fine
 Di far noti a Carcano i pensier miei
 Tutta in mè stessa la mia mente interno,
 E mentre i modi a diuisar mi pongo,
 Qual nauicella in tempestosi flutti
 L'Anima ondeggia, e trà diuersi affetti
 Hora vuole, hor disuole, hor spera, hor te-
 Que Amor la guidaua, honor cō fune (me,
 Di contrario desir la ritrahea
 E questi eran sì eguali, e sì possenti
 Che la Vittoria attonita, e confusa
 Stè sù l'ali trà lor librata un tempo;
 Al fin vinse l'Amore, io prendo a l'hor
 Per iscriuer la penna, e negl'inchiostri
 Intinta appena, un rigoroso gelo
 Per la man, per il braccio, e per il seno
 Sento giungermi al Cor che di repente,
 Come fosse mortifero ueleno

A deliquio improuiso in braccio io cado:

Lau. Fù la ragion che l'opre indegne ischiua.

Ir. Misera a sì grand'huopo esser lontana?

Rom. Pur du' virtude interna al fin riscossa,

Scriuer comincio, a l'hor nouo portento

Rende il Cor palpitante, hispido il crine,

Vergar penso d'inchiostri i bianchi fogli,

E di noti sanguigne, ohimè, gl'imprimo,

Stu-

Stupida la man fermo, e sangue miro
 Pullullar d'ogni intorno, e pur non veggio
 Doue la piaga sia, chi versi il sangue;
 Tremo di nouo, e gl'occhi chiudo, e poscia
 Doppo breue pensier gl'apro, e ritrouo
 Quel purpureo liquor conuerso in negri,
 Et vsitati inchiostri. **Ir.** Il timor tratta
 Tanto forse v'hauea fuor di voi stessa
 Che traueder vi fece. **Lau.** Anzi benigno
 Lume di Genio amico, il ver gl'offerse:
Rom. Ea m^a timida a l'opra al fin richiamo
 E mentre ciò ch'Amor mi detta, io scrivo
 Sonno improuiso sì lusinga il ciglio
 Ch'a uua forza il chiude, a l'hor veggio
 Spettacolo inhumano, ombra ferale
 Ch'in rimembrando ancor la mète offende.
Ir. E che vedeste mai? Sfingi, ò chimere?
Lau. O come il Ciel Cortese, ò con qual arte
 Dà gl'imminenti, e uolontari mali
 Di ritrar tenta i miseri mortali.
Rom. Vidi Gisolfo mio pallido, e scuro
 Pien di profonde, e horride ferite
 Ch'hauea squarciato horribilmente il seno,
 Per cui mirai dà due grau serpi a proua
 Il suo misero Cor lacero, e sangue,
 Tutta mi ricapriccio, e'n pianto sciolgo
 I miei sensi, E sospiro, ei par che dica

Getta

Getta getta la penna, e squarcia il foglio
 Romilda, a che più tenti? in questa carta
 Tù stessa scrivi, improuida, infelice,
 La sentenza crudel de la tua morte;
 Odo trà'l suon di queste infauste note
 Vn Sibilare sì strepitoso, e fiero
 Che tutta impaurita in mè ritorno,
 E gl'occhi intorno riuolgendo in fine
 Nulla quini riueggio, e nulla sento.
Lau. In fin l'Inferno il mal oprare aborre.
Ir. Sono i sogni, fantasmi obloqui, e vani,
 Inordinate Larue, ombre fallaci,
 Che curar nulla dee saggio pensiero,
 Tanto haueate nel Cor Gisolfo impresse
 Che miracol non è, se poi dormendo
 Con mente afflitta il simulacro apparui,
 E l'alma vi conturba, a gl'egri appunto
 Per il mal che gl'accora, esser souente
 Par lor trà'l seno, estinti, al rogo, a l'Urna,
 Sogna spesso nocchier nembi, e tempeste
 La Patria il Peregrin, gl'Oril' Auaro;
 Consolateui omai, semplice troppo
 Sareste ben se deste fede à i sogni
Rom. L'ardir già nō mi tolse, io scrissi al fine
 Questa lettera in cui gl'offro le nozze
 E con esse lo Stato, e la Cittade,
 M^a qual fido mesaggio haurem che porte

Ce-

Celere, e cheto al Rè mio caro il foglio?

La. *Nò vuol la fede mia, ch'io più m'insinga.*

Ir. *Non mancheran ministri à questa impresa,
Mà che meglio, e più certo? un dardo fia
Messaggiero il più celere, e secreto.*

Lau. *S'al mio lungo seruire, a la mia fede,
Serenissima Donna, apriste mai
Il secreto del Core, hor non si neghi*

Al mio lungo seruire, à la mia fede

Mercè di confidenza, e che contiene

Questo foglio Signora? Rom. al mio fedele

Nulla si celi; hor perche mai non valse

Spegner del Rè l'amore, io chieggi pace

Lau. *Pace? degno pensier, mà cò qual patto?*

Rom. *Cò le mie nozze, e con lo stato in dote,*

Lau. *Nozze, e stati gl'offrite? ò Ciel che sento;*

Sia pur l'assedio eterno, eterno il danno

Se più degna cagion non hà la Pace:

Ro. *Cagion degna io la stimo, error nò parmi.*

L. *Anzi il più graue, oh Dio, che mai cadesse.*

In cor humano, il vuò pur dir, mi scusi

Del troppo ardir, questa canuta chioma;

Stringersi con colui, ch'empio, e proteruo

Sciolse col ferro il primo laccio amato?

Vnir la vostra à quella destra auara

Che trà ceneri, sol del vostro regno

Gl'Orti cercò? contaminar le leggi

Con

Cò barbaro stranier? Rom. le nostre leggi

Fian proprie sue con le mie nozze, il resto

Ei fè qual inimico. Lau. E di costui

Fidarui hoggi potrete? io non l'intendo;

Rom. *Fora la pace un nome ignudo, e vano:*

Lau. *Titolo specioso, in cui ben spesso*

S'asconde il tradimèto: Rom. à regia fede

Lungi l'insidie stanno, e i tradimenti.

Lau. *Barbaro Rè, non hà che regio il nome;*

E la memoria di Gisolfo amato?

I cari figli, e la Città fedele?

Rom. *Morte a Gisolfo ogni ragione hà tolta*

Che meco hauea, ne mai tradir si dice

Vedoua Donna il primo Orfano letto

S'à nouelli himmenei pronubo fassi

Puro, e casto desio; saranno i figli:

Figli d'un Rè magnanimo, e possente

Il cui titolo sol fia lor tal fregio,

Ch'ogni corona emuleggiar potranno;

Questa Città sede real, sclici

Tutti i popoli nostri, ed io Regina:

Lau. *Corona indegna, abominabil nome:*

Piaccia al Ciel, ch'al pèsier che vi lusinga

Corrispondan gl'euenti, io però temo;

Chi col natale il vero amor non porta

Dà le fasce à suoi popoli, Tiranno

Più che Prencipe giusto e sempre, e raro

Và

Và con Scettro inimico imperio humano.

Rom. *Di vil cadente età timidi affetti:*

Nulla il mio Cor pauenta. Lau. io riuere'te

Il voler vostro inchino. Ir. Ed io salubre

Consiglio istimo quel che più v'aggrada.

C H O R O .

S *Aggio tanto non è pensiero humano,*

Ne si prouido senno hà cor prudente,

Che di Fortuna al variar repente

L'altrui consiglio ricercar sia vano.

Spesso dell'intelletto i lumi accieca

Senso d'affetto in così strana guisa

Che la Ragione, ò serue, ò resta uccisa,

Onde per fine il pentimento arreca

Chi soccorso non hà, uiuo non riede,

Se nel mar cade, al lido, e'n van presume

Senza scorta di chiaro ardente lume

Vscir da fosco, speco incauto piede:

Quanto è folle colui, ch' in se confida,

Ne l'altrui cura vdir saggio consiglio,

Chioma canuta sia, seuera ciglio

Hà ne suoi proprij casi huopo di guida.

Mà che? (miseria humana) e chi sincero

Parla già mai? chi senza auaro affetto

Altrui consiglia? il Cor non apre il petto,

Lin-

Lingua raro, o non mai discopre il vero.

Esopra ogn' altro, d'imprudenza auanza

Di vil Donna il parere, e la ragione,

Questa segue il piacer, certo propone

Ciò che mostra lontan dubbia speranza.

Strane voglie hà nel Cor; desir volanti

Ne l'indiscreta mente ogn'hor aduna,

A suo prò finge, e titoli, e fortuna,

Sol scaltra al fin, per ingannar gl'amanti.

Seruo carico non men d'amor che d'anni

Senza senso fauella, e'l ver predice,

Romilda, vdir dei questi, hà la Nutrice

Ne' suoi vani consigli vn mar d'inganni.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Laufredo.

CAngiar Cor femminil, che di se stesso
 Habbia fatt' esca ad amorosa arsur
 Oh quanto è graue impresa; oue lampeggia
 Foco tal, di ragion raggio non splende;
 V' tien lo Scettro tirrania d' Amore
 Giusta legge non regge, e non s' intende:
 Taccia pur chi per mobile, incoostante
 Chiama il sesso Donnesco, è più di scoglio
 Fermo, ostinato, e sordo à i preghi, à i voti
 Di lingua a cui dà l' intelletto i moti,
 E se varia talhor voglia, e desire
 Auuien perche per sua fatal ruina,
 Lasciando il meglio, al suo peggior, veloce,
 Quasi a suo proprio centro, il Cor inclina
 Tenero sen per troppo dolce apprende
 Quel piacer che lusinga il senso imbelle,
 Piacer, che se già mai co' la speranza
 Di grandezze bramate vnita, assale
 Alma cupida, e vana, addio consiglio,
 Ragione addio, più lieue è dar il volo
 Per aria à i Pesci, al Mar di tutti i Fiumi

Il

Il tributo inuolar, fermar il Sole
 Che sueller quell' affetto, io già ch' indarno
 Hò di Romilda l' ostinata mente
 Combatuta, e non vinta, odiando omai
 Fin l' ombra di mè stesso, il piè riuolgo
 Dal Palagio infelice, e non sò doue
 Io vada nò, ch' un non inteso affanno
 Ogni senso m' ingombra, oh Dei, dhe sia,
 De le sventure ch' il mio Cor pauenta
 Mendace augure al fin la mente mia.

SCENA SECONDA.

Agilmondo. Laufredo.

Agil. **L**ieta può star Romilda; in breue io
 spero,
 Ch' ella vedrà con vergognosa fuga
 Ceder l' hoste già stanco il campo, e queste
 Mura, a primiera libertà donate;
 Tutto è sì ben munito, e in ogni parte
 Ripartite le guardie, onde fia vano
 Ogni sforzo inimico, ed io qual sempre
 Pröto hò per lei, per questa Patria il sãgue.
Lau. Signor, di quel grã Rè che giusto impera
 La più bella d' Italia, e nobil parte
 Ben degno figlio, al valor vostro appoggia

Sc-

Sceura di sua salute ogni sua speme
 Romilda afflitta; il glorioso nome
 Del Prencipe Agilmondo, ancora è ferma
 De' naufragi, ch' a lei minaccia il fato:
 Vincer chi tenta di rapir Vittorie,
 Opprimer gl' empì, e solleuar gl' oppressi,
 Gl' innocenti ritorre a certa morte,
 Lauri inestar sopra gl' altrui cipressi,
 Opre sono riserbate a Regia sorte:
 Mà in che potrà già mai Donna infelice
 Render a sì gran merito equal mercede?

Agil. Solo ch' il mio seruir grato le sia
 Altro premio non vuò? Lau. la vita, i figli
 E lo stato a prò vostro haurà Romilda,
 Almen potessi imaginar qual fosse
 Cosa da le sue mani a voi più cara

Agil. Ciò che tesoro incomparabil stima,
 Già ch' indegno si vede, aprir non osa
 Nò che chieder il Cor: Lau. Quāto hà di
 E di pregiato l' vniuerso intero (raro
 Al sangue, a la virtù di voi Signore
 E poco, ò nulla. Ag. il più pregiato, e raro
 Che stima il Mondo è poco, ò nulla al pari
 Di quel ch' io bramo. L. Orsù nò mi s' ascō-

Ag. Forã, dopò ch' il fin di questa guerra (da.
 Porterà pace, e libertà secura
 Le sue nozze. Lau. Le nozze? ella di voi

Dee

Dee più bramarle; il Ciel come benigno
 Doppo lunghe sventure altrui prepara
 Radoppiate fortune, al pianto in fine
 Succede il riso, io sarò pronto a l'opra;
 Fauorischin pietosi i sommi Dei,
 Secondin gl' astri i vostri voti, e i miei.
 Insecondo desio, troppo a mè tardi
 Scoperto Amor, pascer di speme un Core,
 Perche non habbia a disperar salute,
 Ne disperati casi anco è virtute.

SCENA TERZA.

Soldato. Agilmondo.

So. **D**A squadra di guerrieri usciti appū-
 Guari nò è, per foraggiar, trouossi (to
 Questo foglio diretto al Rè nemico

Agil. Oue trouossi? Sol. al più vicino Ponte
 Ch' è fuor de la Cittade. Agil. alcū di Corte
 Lo vidde? S. altri nò già. A. vattene e taci

Sol. Tanto farò. Agil. Che nouità fia questa?
 Di Romilda e l' sugello, e di suo pugno
 E, s' io non erro, il soprascritto ancora.

L' apro, o non l' apro? aprirlo è fatto indegno
 Di regia destra, ogni ragion insegna
 Veder ciò ch' ei contenga, esserui forse

B

Può

Può qualche tradimento, e'l Ciel ministro
 Di mia salute a l'innocenza inuia
 Scampo impensato; E che mai dissi, ò feci,
 Ond'io possa temere insidie, ed onte?
 Se l'amar, se'l seruir con tanta fede
 Può mercar questi premi, esser tradito,
 Esser bersaglio io vuò d'oltraggi, e scherni.
 E però Donna: in questo sesso annida
 A d'ogn'opera rea mente disposta.
 Ah nò che nobil alma, alma reale
 Sopra il sesso s'estolle, e nel più puro
 E più sereno di Virtude alberga
 Mà se pur l'apro al fin che scorno, o danno
 Può risultarne? il risapersi solo
 Recherà infamia. E chi di far palese
 Ardirà mai, ciò ch' il mio ciglio impone
 Che si taccia? è teatro ampio, e facondo
 Anima retta a sè medesima, hor dunque
 Rend asi a lei la carta, il resto al Cielo,
 A la fortuna si cometta. E pure
 Vn, non sò se sia genio amico, ò larua
 De l'onda stigia, mi fauella, e vuole
 Ch'io legga il foglio, aprirlo al fin risoluo:
 Par che la man tremando ischiui l'opra
 E pur t'apersi: Oh traditrice, oh falsa
 Donna, e che veggio? ò cor vano, e lasciuo
 Mostro d'infedeltà, Donna impudica.

Con

Con la scorta d'Amore, humile e pia,
 Dato bado à l'hostil vindice orgoglio,
 La sua fe, le sue fiàme in questo foglio,
 A tè Rè del suo Cor, Romilda inuia.
 Con la scorta d'Aletto anima indegna
 Foco d'Auernò a palefar venisti
 Sù carta infame a barbaro inimico.
 Giusto sdegno sospendi i tuoi furori
 Fin ch'io legga a mè stesso in queste carte
 D'una Donna infedel l'impuro ardore;
 Che sol de gl'occhi miei si fida il Core.
 Appena io vidi il tuo reale aspetto,
 Appena io scorsi il portamèto altero,
 Che ritolto à mè stessa il mio pensiero,
 Sù le fiamme del Cor t'offrij l'affetto.
 Soura foco infernal Vittima impura.
 Mentre sotto il tuo ciglio à danni miei
 Balenaua crudel sdegno inimico,
 Scoccò dardo dorato Amor pudico,
 E presentommi al Cor noui Immenci.
 Sia di questi Immenei pronuba morte.
 Tacer non voglio il ver, l'anima ischiua
 Il nascente desio rigettò indietro, (tro,
 Ma quãto, ohimè, più dal mio sè l'arre-
 Tanto più mi s'interna, e mi s'auuiua:
 Crebbe, Signore, in breue spatio il foco
 Così, ch'incenerì l'odio, e'l furore;

B

2

E del

E del conforto estinto il rio pallore,
A la tua bella imagine diè loco:

Poi sù Varco il più presso, il più souauo
Guidata sol dà miei pensieri amanti
Oh quanti giorni, forsennata, oh quanti
Hò per mirarti consumati inuano.

*Questi furo i pensier, queste le cure
Onde inuolata altrui spesso io ti scorsi,
Trà mè, dis'io, come il dolor l'accora,
E pietà n'hebbi, e'l ciglio anco fei molle,
O mio pianto mal speso, ò pietà folle.*

Quante notte infelici al sonno in braccio
Raccomandai la stāca mente afflitta.
Mà dà Larue hor sanata, & hor traffitta
Più diè bādo al riposo, e strinse il laccio:

Qual sia stato, ò sia dunque il viuer mio
Dical ch'ì proua Amor senza speranza,
Sol al mio fosco questo raggio auanza,
Che prode, e regio Cor suol esser pio:

Signor mercè ti chieggiò, amor, e pace,
E i miei casti Immenei t'offro, e ti dono,
Pur se sposa d'vn Rè degna io nō sono
Anco di serua il titolo mi piace

*Come fatto mancipio a voglia insana
Di seruir gode vn Cor nato a gl'imperi?*

Pur ch' à gl'ossequi miei non interdica
Giamai, torbido il Ciel del tuo bel viso,

Breue

Breue lāpo d'vn sguardo, ò d'vn sorriso,
Chiamami, se t'aggrada, anco in imi ca:
Quatodiede al mio scettro il Cielo, e'lfato
Sia Tesor, sia ricchezza, ò stato, ò figlio,
Sotto l'Imperio del tuo nobil ciglio
Con legge inuiolabile sia dato:
*Agilmondo che pensi? à l'onde a i venti
D'ingordo, e vasto Mar credansi i lini
Mà non la fede a femminile affetto,
Ch'è più del Mar, ch'è più de' venti infido:
Mà che farò di tè carta essecranda?
Squarciar ti voglio in mille parti, e mille
Ab nò ch'ella è innocente, oh s'intendesse
I proprij falli, il suo candor verebbe
Come di Tirio suol, purpureo amanto,
Mà pur ben ch'insensata arder si dee
Non conuien che più viva, al foco dunque,
Ch'a gl'oltraggi del foco espor conuiene
Parto d'impure fiamme.*

SCENA QUARTA.

Romilda. Agilmondo. Irene.

Ro. **E** Che contiene
Foglio che tātò sdegno in tè solleva?
Agil. *Ab Romilda, Romilda, e ch'isà meglio
Di tè ciò ch'egli dica; e come impresso*

B 3 Porti

Porti nefando ardor tradita fede?

Rom. *Oh come humano intē dimēto al primo*

Lampo di colpa, a creder reo se'n corre

Chi d'innocenza, ogni innocente auanza?

Agil. *Così macchiar del pouero Consorte*

Gl'Orfani letti, e i vedom Immenei?

Così tradir di questa afflitta Terra

I geniali, e tutelari Iddij?

Rom. *Nō macchiai, nō tradij questi, ne quelli*

Agil. *Hor non è di tua man vergato il foglio?*

Rom. *Di mia man l'hò vergato, eccomi rea,*

Eccomi traditrice, hor doue sono

I supplici, e le pene? in questa testa

Scocchi i fulmini suoi vindice Gioue,

S'uccida pur Romilda? ah dunque credi,

Credi dunque Agilmondo in mè si strana

Ferigna voglia ah Dio? si mi dirai,

Perche di lei n'è testimon la penna:

Hor ben che solo il mio voler sia legge

Ne già mai deggia altrui, chi signoreggia

Portar scuse, e ragioni, a tè pur voglio

Noto far quel pensier, ch' à ciò m'indusse:

A gl'aperti inimici occulte frodi

T'esser non è chi vieti, hor queste io volli

Seco tentar, così mi finsi amante.

Agil. *Vn incerta Vittoria a troppo caro*

Prezzo comprar tentasti, è l'ombra solo

Dim-

D'impudicitia a nobil Donna, vn angue

Che la fama auuelena: Ro. a le mie nozze

L'invitai, giusto titolo ciò parmi;

A. *Quindi che far pēsasti? R. Entro a le mura*

Trarlo, e mio prigionier prender di lui

Aspra vendetta al fin. Agil. Credulo tātō

Nō fora ei nō: Ro. mà che nō pōno i priegli.

D'innamorata Donna? animo altero

Credulo piū d'ogn'altro, a l'esca corre

De l'altrui riuercenze, ageuol stima (po.

D'esser si amad'ogn'alma. A. era pur d'huo-

Consigliarsene pria: Ro. non volli a parte

Altri de le mie glorie, e quindi a questo,

(E questo il foglio appunto) i sdegni veri

Tra simulati affetti in van credei;

Mà come ei quì ne la tua man peruenne?

Agil. *Fù dà squadra de' nostri, usciti fuori*

A foraggiar trouata: Ro. io stessa il trassi

Sù la punta d'un stral, la destra imbelle

Al disegno del Cor seruir non seppe:

Ag. *Fù forse opra del Ciel. R. pertal si creda,*

Nè piū si tenti. Ag. nō, dona al mio sdegno

Al mio zelo, perdon, già che non erra

Colui che cede a i primi moti, e crede

Fido messo del Cor, carta furtina.

Rom. *Ah troppo offenderei tuo s'agne regio*

Se per reo t'assolnessi, or sol mi basta

B 4

Ch'al

Ch'al ver ti rendi, a questa Terra adunque
 Il valor di tua destra hoggi conserua
 A questo suol che sconsolato, e mesto
 A tua virtù le sue speranze appende:

Agil. Questa man, questa spada, e questo seno
 Fian vostri eterni scudi, il Cielo arrida
 Col benigno splendor de le sue roti
 Ai miei giusti pensieri a i vostri voti.

Ir. O vostro saggio accorgimento, ò folle
 Mente d'amante, ei credulo si parte
 Tolto d'ogni sospetto, hor che far resta?

Rom. Già che l'euento hà palesato infido
 Portator del mio foglio arco guerriero
 Seruo antico, e fedele al Rè se'n vada

Ir. Io trouerò chi vi girà volando.

Rom. Mà proueder conuien che non disturbi
 L'essito a miei disegni il Longobardo.

Ir. Sarà ciò mio pensiero, ordirò frodi
 Ch'in breue trouerassi in carcer chiuso;
 Del secretario il zel precipitoso
 Opportuno ministro a l'opra fia.

SCENA QUINTA.

Aio. Rodoaldo.

Aio. **N**on basta alma guerriera, ardir
 souano

Di

Di generoso Cor, tenero troppo
 Sete ancor Rodoaldo, a gl'anni adulti
 Si riserbi l'ardir del vostro sdegno.

Rod. Nulla pauetà io nò, ch'a destra imbelle
 Que giusta si rota, il Ciel da'l moto
 E fa fortuna che colei si porti
 Que men l'aspetto l'arte più industre.

Aio. E tall'hor anco la fortuna, e'l Cielo
 Cura non han di temeraria mano.

Rod. Aio, doue non è certo il periglio
 Temerità non cade. Aio. E più che certo,
 Il periglio colà doue ineguali (cora
 Sò le forze. Rod. ben spesso vguaglia an-
 L'ardimento le forze, in van t'opponi
 Già scritta è la disfida, a mè sol tocca,
 Far col sangue del Bauaro superbo
 Al Padre estinto i funerali honori:

Odi la mia querela, indi spedito
 Prouedimi d'Araldo: Aio. Eccomi pronto
 Ben che contrasti in vbbidirui il Core.

Rod. O tù che reggi di Bauaria il Regno
 Rodoaldo del Friuli t'inuia,
 Salute, e Pace nò, mà guerra, e sdegno.

Se qual barbaro sei, prode tù sia,
 Con scudo, e brando solo, hoggi prouarte
 In ristretta tenzon brama, e desia

Te chiama a l'armi, e vuol che sia tua parte

B

5

Sc-

Sceglie il Campo, e la tua fè reale
 Chiede, ei la sua ti dà sù queste carte.
 Con numeroso essercito ineguale
 Opprimesti, uccidesti il Padre amato,
 La pena haurai da la mia man fatale:
 La fama, ch' il tuo nome hà già portato
 Dà l' Istro al Gange, haurà sepolcro al fine,
 Con le tue glorie, in picciolo steccato:
 E se diadema d'or ti cinge il crine,
 Corona il sangue mio serie d' Eroi,
 E di stato real largo confine:
 Giusto non è ch' i miei Vasalli, e i tuoi
 Prouin più lunga martial tempesta,
 Fine a gl' eccidij omai diasi trà noi.
 La vendetta mè chiama, a mè sol resta,
 E cader dee, s' al Ciel giustitia piace,
 Sù l' effecranda tua superba testa:
 Ultrice fia questa mia destra audacc
 Di tanti oltraggi, e' l sangue tuo nocente
 Porterà al Padre estinto, e requie, e pacc:
 Le tue Vittorie al fin col viuer spente
 Spiegheranno trà l' ombre d' Acheronte
 Vesillo lagrimeuole, e dolente;
 Mà che più con la penna io corro a l' onte,
 E con l' armi de' vili, ò Rè t' offendo?
 Per parlar teco in breue a fronte, a fronte
 Col ferro in man, la tua risposta attendo.

Aio.

Aio: Minaccie generose: il Ciel secondi
 Con auspici benigni il vostro ardire,
 Io però tremo, e temo, e troppo credo
 Questo pensier precipitoso: Rod. Ed' io
 Sò che quanto improvviso in mente scende
 E linguaggio del Ciel, ch' al Cor fauella,
 Ne puote errar già mai, chi i suoi consigli
 Da la Celeste prouidenza attende..

C H O R O.

Porta nobil natale
 Generoso valor ne Cori humani,
 Ch' in lor col sangue vi trasfonde il Cielo.
 Timor codardo, e vile
 Col suo pauido gelo,
 Non che da regie culle,
 Hà dà fasce patritie eterno effiglio:
 S' apre tenero ciglio
 Real fanciullo al pianto
 Trà quelle lagrimuccie anco si vede,
 Come tall' hor pur trà la pioggia il Sole,
 D' anima grande alto presagio, e vero:
 Vagir sapena appena
 D' Alcmena il figlio, e del gran Rè de' Dei,
 Ch' a quegl' orridi serpi
 Sol in virtù di pargoletta mano

B 6

F.

Fè lor squarciando, vomitar dal seno
Cò la vita, e col sangue atro veleno.

Cresce il valor co' gl'anni

Fin che feruido bolle il sesto lustro,

Ne s'estingue giamai

Per vento di sventura,

Ne per gelido humor d'età matura.

Quel magnanimo ardir che teco nasce

Pur che costume reo pria non l'uccida

Vive mentre tù vivi,

S'ebbe al natal communi, e culla, e fasce

Con non diuersa sorte

Feretto, e tomba insieme

Haurà ne la tua morte:

Son de la terra i figli

Per naturale istinto

Priui di pregio tal, di sì gran vanto;

Che mal puote vil sangue

Auezzo a ignobil arti,

Che facile dispera, e pronto teme

Brama nudrir di generosa speme.

Quindi il Garzon magnanimo precorre

Gl'anni immaturi, e crede

Far di più ferma età proue stupende;

Così forte d'ardire

Dal gran lignaggio inuitto,

Con stimoli natij,

Rodoaldo gentil, tù non trauij:
Mà che? ben che vil nato

Chi con degno sudore

Compra virtù, di sì bel fregio s'orna,

Ch'ella è del sangue al fin pregio mag-
giore.

Il Fine del Secondo Atto.

³⁸
ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Secretario.

DE regi alberghi i limiti superbi,
Oh come raro, oh come mai non calca
Fede pura, e sincera; oue fregiate
Diricco insieme, e peregrin lauoro
Soua cardini d'or stridon le porte,
D'accostarsi pauenta il Vero ignudo.
Quiui vegghian l'Insidie, e quindi a proua
Scoccan letal saette, onde piagato
Cade quel Cor che discoperto appare;
Mà chi v'è ben di frodi il seno aruato
Temer non può d'inuidiose offese;
Oh d'infelice secolo proteruo
Abominabil uso, abuso insano,
Che perduti i più rari, egregi fregi,
Fecondasti d'inganni il Cor humano:
Fede candida fè, fede Diuina,
Sì cara un tempo, e riuerita al Mondo,
Santo Nume immortale al Ciel poggiasti,
Ed a raggion che violate, e rotte
Le tue leggi, i tuoi riti, ohime mirasti:

OTTA

IL

TERZO. ³⁹

Il Diadema real tolse al tuo crine
Temerario desio, superbo ardire,
Spogliotti il Collo, impoueriti il seno
Voglia auara, di gemme, e di monile;
Squarciò tua bianca stola impuro affetto,
Onde lacera al fin mendica, e vile
Ti fè d'età corotta, e bro diletto.
Mà chi creduto hauria, ch' in regio Core
Si nudrisser le frodi? in nobil mente
Couasse il tradimento? e ch' Agilmondo
Così degno guerrier, Prence sì saggio
Ordito hauesse al fin sì graue eccesso?
Scriuer al Rè nemico, e finger poscia
Quando mira scoperti i suoi disegni
Di voler con inganno assicurarlo
Ne la Città per farne strage? è troppo
Auueduta Romilda, in breue io spero
Cò l'arte de miei modi, in carcer chiuso
Suo prigionier vederti, error non parmi
Franger la fede a chi la fede hà rotta.

SCENA SECONDA.

Romilda. Irene.

Rom. **Q**uest'è del Rè mio bene il foglio
d'oro
Che vergò quella man ch' il Cor mi regge
Che

Che quell' alma detto ch'io tanto adoro,
Che quel ciglio mirò che mi dà legge.

Ir. E che dice egli? accetta il vostro amore?

Gemma sì pretiosa, ardor sì degno

Sol sprezzar può quel Cor, che nò hà Core:

Ro. Vuol l'amor, e le nozze, e sol lo turba

Fanciullesca disfida, impeto vano

Di Rodoaldo, a cui farò ben io

Tosto pentir del temerario ardire;

In un punto medesimo il foglio mio

E la di lui querela in man gl'è giunta,

Mà ben fè che l'Araldo in carcer tenne

E'l mio nuntio rimesse: **Ir.** accorto auiso

Il perder tempo, e'l fabricarsi ogn' hora

Nuou dubbij, e timori, è d'alma vile

Costume indegno: **R.** io già rimessi indietro

Per lo stesso fedele i segni, e'l nome

Al mio bel Rè Carcanno, onde pur spero,

Tanto l'impresa ageuole li rendo,

Che pria c'hoggi la notte il Sol c'innuoli

Sarà ne la Cittade, ed io sua sposa.

Ir. O fortunato giorno, ò sposa degna

Di quante fabricar seppe fortuna

Corone, e scettri, a vostra destra, e chiome;

Al magnanimo vostro alto valore.

Non mancaa di regio altro ch'il nome.

Ro. Sol d'Agilmòdo io temo. **Ir.** Il Secretario

Hau-

Haurà conforme al desir vostro oprato;
Spero ch'il Ciel co' gl'astri suoi più chiari
Concorrerà benigno al fin bramato.

Ro. Fabro è ciascun di sue fortune, e'l Cielo

Nulla puote colà, doue comanda

Libertà di volere. **Ir.** eccolo appunto

Ch'annelante, e turbato esce di Corte.

SCENA TERZA.

Secretario. Romilda. Irene.

Sec. **E** Gli in carcere è chiuso, io sì bē seppi
Condurlo al varco, e eisēplice tātò

Fù, ch'ageuol l'impresa hebbe l'effetto:

Rom. Come si tosto, ò mio fedele oprasti

Cosa al giusto si degna, a mè sì cara?

Sec. Celerità del Ciel, ch'appunto arride

A la giustitia, e i tradimenti abborre:

Voltomi appena a ricercarlo, a l'uscio

Del giardin lo trouai, quindi con arte

D'opportuno discorso in corte il trassi,

Per il varco secreto, e quivi giunto

Schiera d'arcieri a cenni miei disposta,

L'arrestò. **R.** che diss'egli. **Sec.** in suon tur-

Così snodò la lingua, e che mai feci (bato

Ch'infami lacci a meritar m'astringa?

Ah

*Ah Romilda, Romilda, io ben conosco
Come sotto il mio mal coprir presumi
I scelerati tuoi pensieri impuri;
Signor, io dissi all'hor, ponete freno
A l'ingiurie, Romilda è Donna Illustre
D'honestade non men che di natali,
Innocente son io, soggiunse, e figlio
Del Rè de' Longobardi, e tanto basti,
Io nulla poscia a replicar m'accinsi,
Così condotto in questa Torre in vano
Potrà tentar l'uscita. R. ottimo il tutto,
Ne senza premio il tuo seruir vedrai.*

SCENA QVARTA.

Laufredo . Romilda . Irene.

*Lau. E C'cola appunto, e m'ha veduto ond'io
Schiuar non posso l'odioso aspetto,
E mal grado del Cor, pur mi conuiene
Mentir sul labro mio senso, ed affetto.*

*Rom. Opportuno venisti, al Rè Carcano
Sposa son fatta, e'n breue ei fia qui dentro
A stringer gl' Immenei L. Signora ah trop-
Strano desire, inordinata voglia. (po*

Ro. Altro consiglio in ciò non chiedo, o curo.

Lau. Ma pur non deggio il mio parer tacerui.

Rom.

*Rom. Tratto è gial' dado, il più parlar non
Folle affatto sarei se più volessi (gioua,
Nudir con hoste si possente, e fiero
Dura, immortale, e perigliosa guerra.
Grandezze a i figli, a la Città salute,
E pace a tutti apportheran mie nozze.
A gilmondo che solo a' pensier miei
Haurebbe contrastato, è in carcer chiuso,
Il Rè già in ponto fia, perch'ei non troui
Incontro alcun che la mia fede offenda.
In virtù di quest'ordine comanda,
Ch' a lui s'apran le Porte, e tu fedele
Quiui l'accogli, e riuerente in Corte
Guidalo ou'io l'attendo, e non contenda
Tuo zel col voler mio. L. già che m'è tolto
D'aprirui i sensi miei humil, e chio
D'ubbidirui, e seruirui haurò sol cura.*

SCENA QVINTA.

Rodoaldo, Laufredo.

*Rod. SE quel desio, che l'aspettar fa lunga
Parer ogni dimora, hore ogni puto,
Mè non inganna, esser dourebbe omai
Ritornato l'Araldo, e pur nol veggio;
Mà doue moue il Consiglier guardigno;
Sotto torbido ciglio il piè sospeso*

Lau.

Lau. Dhe quì volgete i vostri rai felici

Astri del Ciel benigni, e luminosi,

E sian fallaci del mio Cor gl' auspici.

Rod. Anzi sian sempre a' tuoi pensier secōdi

Le stelle, e' l Cielo. **L.** oh Rodoaldo, oh figlio

Vado io ministro ad opra tal ch' il Core

Ischiua e teme e pur non sà la fonte

D' onde deriuì di sua tema il fiume. *(bore.*

Rod. Ech' opra è questa, ch' el tuo Cor s' ab-

Lau. Pronubo inuoluntario io son, di nozze

Al mio volere, al mio parer difformi,

E Romilda del Bauaro già sposa,

Questa Città, l'intero stato è dote

Di tal connubio. **R.** oh Dei, lasso, e che s'eto?

Lau. Il ver tu senti, e lunge esser non puote

Il Rè per far l'entrata, ed ella intanto

Lieta s'adorna al nouo sposo. **Rod.** ed io

Hor che far deggio oh Dio? fugir nō voglio

Riuerirlo non posso, e dunque in tale

Stato son queste nozze *(ah nozze indegne)*

Ch' impedir nō si pōno? **L.** è vana ogn' opra

Troppo è Romilda affascinata, e cieca:

Rod. Si resista con l'armi al traditore

Lau. Impossibil impresa, il nome, e i segni

Hà in mano, e moue armato il cāpo intero

R. Cāginfi i segni, e' l nome, e chiami à l'armi

Tromba guerriera ogni soldato intorno

A

A le mura. **L.** E che prò se non hà capo

Che lo regga, e comandi? **R.** oue si troua

Agilmondo faroce: **L.** è in carcer chiuso

R. E qual n'è la cagion? **L.** Perch' ei nō possa

Far resistenza, ò nouità co l'armi.

Rod. Io girò dunque ad impedir l'entrata

Al fellon traditore, io per il seno

Passar li vuò con questo ferro il Core:

Lau. Inesperto garzon pon freno à l'ire,

Ch' il contrastar co' fati è gran periglio:

Inchina il Rè con lieto volto, ascondi

Nel più profondo del tuo sen lo sdegno,

Che chi nocer non puote è troppo folle

Se l'odio altrui palesa, oue non vale

Oprar l'ingiurie, è d'anima sagace

Compor lodi, e preghiere, e non disdegna

Cor regio, il simular doue il bisogno

Il chieda anch' io la lingua haurò dal Core

Molto diuersa **Rod.** ed io non fia che mai

Possa tradir del Cor sincero i sensi.

Lau. S'eguale a l'alma generosa, hauesse

Il giouinetto esperienza, e vaglia,

Oh noi felici, ò fortunata Patria,

Mà che più tardo? io vado, e forse il Cielo,

Chi sà? con queste nozze à noi prepara

Inaspettato ben, ne sempre auuiene

Ciò che puidamente, al pensier pingè.

CHO-

VIuer à proprio senso in regio tetto,
 Oue il comando à Monarchia si stende,
 E' d'improuido Cor torbido affetto,
 Che nulla i riti del seruire intende,
 Fin gl'ingiusti desir di quel che regge
 Denno à chi serue hauer titol di legge.
Piede in Corte non porti t n Cor, che sia
 Inetto à simular ciò ch'ei non crede,
 Contradir al suo Prence, è gran follia:
 Che quiui è più fedel chi non hà fede,
 Fuggan soglia real pur quelle piante
 Che non fanno mentir lingua, e semblante.
Così franeticando il vulgo insegna,
 E segue il suo parer turba infelice,
 Mà troppo à nobil alma è nota indegna
 Quello al labro far dir, ch'il Cor non dice,
 Fomento è sol di così fatti errori
 Quella mente ch'anhela ombre di honori:
Portisi il vero in semplici parole,
 E'n puro affetto al suo Signor si scopra,
 Risolua ei poi ciò che gli aggrada, e vuole,
 Ch'al hor nō lece al seruo altro che l'opra,
 Laufredo hà detto, hor chino il crin di neue
 V' à con ragione ad ubbidir chi deue.
 Il fine dell'Atto Terzo.

AT-

S C E N A P R I M A

Choro: Agilmondo dalle Carceri.

Choro. **Q**Vi, come io penso, à le gran-
 dezze, al fasto

De le noue allegrezze ebro Immeneo
 Aprirà il varco, e in libertà de' sensi
 Lascierà i regi sposi, in questo loco
 Compariran svelati i primi affetti, Gioia
 Ch'ignudo appar, se dentro à vn Mar di
 Nuota gaudio vn Cor, d'alti dilette,
 Quì dunque il piè fermiam; Cortese Cielo
 Mentre l'altere destre vnisce il fato
 Fà che benigno ogn'altro in te risplenda
 Perche tergendo i nostri antichi pianti
 Con pace e terna, eterno ben ci renda.

Agil. Fosse qui intorno almē cortese amico
 Ch'a fauellar m'vdisse, ond'io potessi
 Contezza hauer qual nouità comoue
 Questa Città con strepitosi applausi.
Ch Sento voce che chiede esser vdità;
 Ben che confusa d'altra parte scenda.
Agil. Euii appunto chi parla, amico dimmi,
 S'il Ciel benigno i tuoi pensier secondi

E

E qual nouella di tal moto è degna?

Ch. *Ed' Agilmondo il fauellar: Signore
Nouella non sò dir se lieta, ò rea
Romilda al Rè nemico hor hor consegna
La Cittade, e se stessa? Agil. e la cagione?*

Ch. *Perche stringersi quì pria ch' il sol cada
Con nodo marital seco hà promesso*

Ag. *E narri il vero? Ch. è troppo vero Ag. ò
Femina disleal, folle ch' io fui, (vana
Ingannaste me pria, poscia tradisti
La mia candida fede, hor con qual legge
Prezzo è l'odio d'amor, de le tue Nozze
Pronubo il sangue di Gisolfo essangue?
Voglia auara di regno, amor nefando;
Cadrà cadrà dà le tue tempie infami
Trà le cieche ombre di misfatti indegni
Rapito serto, il Ciel lungo non soffre
Che cinga vn Cor ferrigno aureo diadema:
Mà che prò s' il mio capo in carcer tetro
Di vil man troncherà ferro homicida?
Al nò quindi vscir voglio, e pria ch' io resti
Senz' alma, à molti l' alma inuolar spero;
Cari amici, s' aita vn huom tradito
(Che mi tradì perche teme a mia fede
Troppo ferma, e fedel Romilda ingrata)
Merta, e pietade, ad vn di voi non sia
Graue, di girmi a ritrouar Rambaldo,*

Questi

*Questi è colui ch' incanutì trà l'armi
Del Rè mio Padre, e quì mia scorta venne,
Dica! e doue io son, ch' in questo calle
Ch' è quì dietro remoto vdir potrammi,
Tanto diemmi di sorte il Ciel, ch' aperto
Con arte il sotteraneo oscuro speco
Peruenni à questo varco: Ch. affè tradito
Fù per sua troppa fè Prence si degno:
Signor gran pietà sento, io per me voglio
Postosta ogn' altra brama, il vostro seruo
Gir hor hor a trouar celere, e cheto.*

Agil. *Ed io se fia che quindi il piè ritragga
Haurò di tal pietà degna memoria:
Odo trombe vicine. Ch. il Rè sen' viene.*

SCENA SECONDA

**Carcano. Laufredo. Gromoaldo
Aio. Schiera d' Armati.**

Car. **C** *ittà ben degna di regal diadema,
Che fastosa grādezza intorno spira
L' ampie strade, i Palagi, e i Tempi augusti
Ben la rendono illustre, e peregrina.*

Lau. *Nulla à Prencipi suoi fù maggior cura
Che di renderla altera, e farla degna
Sede del sangue lor nobile, e chiaro,*

C

Mà

Mà con nouelli, e più felici auspici
Sire attende dà voi più lieta sorte:

Car. Haurà dà la mia man gratie profuse,
E dà quella d' Astrea bilancie eguali,
Fondasi sù l'amor de i Cor vasalli,
Non sul vigor dell'empietadi il Regno.

Lau. Di generoso Rè, saggio pensiero;
Non de i tesor le ricche auree mimere,
Non degl' inuitti esserciti le spade,
Son presidij de i Regni, è la Clemenza
V'allo ch' inespugnabil gl' assicura.

Car. Ne questa sempre essercitar si dee:

Lau. Alma che senza questa altrui da legge
E' bersaglio de gl'odi. **Car.** e chi pauenta
L'odio, regnar non sà, tal hor del Regno,
Fido custode è più ch' amor, la tema:

Lau: La tema sì, mà quella sol, ch' insegna
Il Ciel, che spesso tuona, e raro scocca
Fulmini: **Car.** è non curata, e vilipesa
La voce che minaccia, e mai non fere:

Lau. Il colpo almeno esser dee tal, ch' il capo
Percosso, o' l' sen ferito humile, e pio
Quella man che lo fè lodi, ed inchini.

Car. Piagato Cor, come inchinar può mai
Chi lo ferì, se detestar pur suole
Ogni nocente, l'innocenza offesa? (ro
Nel Prence è ciò ch' ei vuol legge, ed impe-
S'altri

S'altri ciò nega estinguer tenta il raggio,
Ch' in regio Ciel sua Maestà disuela,

Mà doue è la mia sposa, oue m' aspetta?

La. Tardar nò può già molto, Amor dà l' ali,
E giunge al volo i stimoli de' strali.

Car. Se tal d'ingegno prouido, ed altero
E qual ne fogli suoi teste la scorsi,
Haurà del mio voler libero dono (mo
De lo scettro, e del regno. **L.** ò sire io chia-
Del vero in testimon la terra, e' l Cielo
In terra non fù mai, non copri il Cielo
Donna c' hauesse nò più regio ingegno:
Ecco il suo figlio Gromoaldo, ancora
Bambin tenero sì, mà però tale,
Che col sauer l'età precorre, e vince,
Mirate hor come à riuerirui intento
Tutto sen vien vezzoso, humile, e lieto?

Grom. Sire, la madre mia ratto mi manda
Ad inchinarui, ed à portar deuoto
Gl'ossequi miei, al tuo real cospetto,
Eccomi, e sempre ubbidiente à i cenni
Del ciglio inuitto, haurò tutti i miei sensi:

Car. Ed io qual figlio vi riceuo, ò come
La grādezza del sangue in frōte hà scritta

Aio: Tosto fia quì Romilda, ella hà voluto
Che precorra il suo piè, pegno sì caro.

Lau. Eccola appunto, che veloce, e lieta

*Del Palagio Ducal scende la soglia
Regina vera. C. andianne ad incontrarla*

SCENA TERZA.

*Romilda. Carcanno. Laufredo. Irene
Gromoaldo. Aio. Secretario.*

*Rom. Questa è Sire colei, che già vi
diede*

*Sol in virtù d'amor se stessa in dono,
Hor humile, e deuota ecco v'inchina;
Ed Immeneo nè sacri lacci auuinta (fre;
L'alma in voto vi porge, e quanto hà v'of-
Quel Magnanimo Cor per cui v'aggrada
Ch'io vostra sposa, di regal corona
Cinga le tempie, adempirà ben anco
Ciò che di regio manca hoggi à Romilda:
La Clamide, lo scettro, il solio, e'l nome
Ch'io riceuo dà voi, Signor, non fia
Che mi cancelli mai, quel che d'ancella
Titolo in sen mi scrisse Amor, e'l Cielo.*

*Carc. Per mia sposa v'acetto alta Signora
Che di mille corone i vostri pregi
Vi fan degna Reina, al Tempio, al Foro
Per gl'Immenei promessi, eccomi pronto,
Tanto vuol la mia fede, io così voglio*

Lau.

*Lau. O' d'imperar ben cento, e mille Mondi
Degno Signor, che si benigno il Nume
De la fè riuerisci: Ir.ò come insieme
Con alta prouidenza unisce il Cielo
A' generosi Cori, alme si degne
Dal cui scettro ben può questa Cittade
Sperar secolo d'oro. Sec. entro al Palagio
Vieta la legge di portar le piante
Se pria nò sia del Maggior Tèpio all'Ara
Di Gioue, il nodo marital ben stretto:
Gir dunque iui si dee, prima ch'in Cielo
Giunga la Luna, e spuntino le Stelle:*

*Car. Tãto si facci: R. andiam Signor mà pria
Due grazie io chieggio al generoso Core.*

Car. Nulla si neghi à chi del tutto è Donna.

*Rom. Che si perdoni il fanciullesco ardire
Al temerario figlio, à Rodoaldo*

Car. L'età lo scusa, & io perdon gli dono.

Aio: Di si bieta nouella esser io voglio.

Nuntio felice, e portator primiero.

Rom. Di queste mura il giouane Agilmondo

Del Longobardo Rè figlio ben degno,

Cortese venne à la difesa, e fido

Per mè sempre pugnò, mà perche in lui

Scorsi sensi contrari à miei disegni

Temendo la virtù de la sua destra

Mio prigionier l'hò fatto, e sanno i Dei

C

3

Ch'io

Ch'io di tradirlo già pensier non hebbi,
 Error parer può forse, altro non seppe
 Dettarmi Amor, questi bram'io che sciolto
 Senza che più quel nobil Cor s'offenda
 Al vecchio Padre, ed a la Patria altera,
 Ricco d'augusti doni hoggi si renda:

C. Questo ancor vi cōcedo. **R.** ed io v'inchino
 Magnanimo Signore. **Sec.** i bei Zaffiri
 S'ornan di stelle omai, Cinthia ch' il dorso
 Del segno opposto al Sol preme, ed imbiāca
 Tardar ben poco puote a trar dà l'onde
 I luminosi argenti, al tempio dunque
 Sire, i passi affretiam pria ch'ella giunga.

SCENA QUARTA.

Rodoaldo.

E Senza pur ch'un brando, amica destra
 Del buon Prence Gisolfo, e di sua prole
 Impugni, e roti i colpi almeno al vento
 Passa temuto, e riuerito, oh Dio?
 Per queste strade il Rè nemico, il crudo
 Paricida Tiranno, il Rè ch'eresse
 Co'nostri arnesi insanguinati, e franti
 Trofei funesti, il fiero Rè, che rese
 Di questa Terra addolorata, e trista

Vedo-

Vedoui tanti letti, orfane tante
 Illustri Case, anzi vilmente i sui
 Trionfi indegni, ogni vno orna, ed inchina
 Con vergognosi ossequi? i Cor guerrieri
 Che vantauan gramigne, e campidogli
 Van hor sordidi scbiaui incantennati
 Con desio volontario al Carro altero
 De le sue glorie? e da quei seni infermi
 C'han le ferite ancor di sangue asperse.
 Ponno le voci uscir liete, e festiue?
 Viva Viva colui che fu Ministro
 Di tante morti? oh del humano ingegno
 Troppo infami vicende, a voi s'aspetta
 A voi di queste mura amici sassi,
 Già che l'humanità perduti hà i sensi
 Di far contro quell'empio aspra vendetta:
 sà l'esssecrando capo a mille, a mille
 Ruuinando cadete, oppresso ei cada
 E nel cader, de l'armi a' colpi, i selci
 Traggan vltrici, e lucide fauille
 Perch'ei dà quegl'incendi incennerito
 Sia di Parca fedel dà mano esperta
 Del mio tradito Padre a l'ombra afflitta
 Vittima impura in sacrificio offerta.

C 4 SCE-

SCENA QUINTA.

Paggio: Rodoaldo.

P. **M**irin lieti le nozze occhi più scaltri,
 Cori più simulati ornin la fronte
 Di mentite allegrezze, adulatrici
 Lingue, più de la mia, porghino in voto
 A' pronubo Immeneo Talarri, e doni,
 Ch'io per mè senza duol veder non posso
 Del mio caro Signor l'anima offesa:

Rod. Paggio fedel così turbato, e mesto
 D'onde vieni? oue vai? che teco parli?

Pag. Vengo Signor dal Tempio, a le mie case
 Io vado, e meco parlo (ò calpestate
 Memoria di Gisolfo, ò giorno amaro)
 Dè le nouelle nozze: Rod. e che di loro
 Porti? P. in bocca del vulgo applausi lieti,
 Nel sembiante de grandi ossequi vili,
 Del mio Cor nè l'interno, auspici infausti.

Rod. E perche infausti se v'arride il Cielo?

Pag. Perche sul limitar de l'ampia Porta
 Non sò come, cadeo Romilda, e quiui
 Da latumultuante, incauta turba
 Poco mancò che non restasse oppressa.

R. Oue son hor li sposi? P. al tēpio. R. e quindi

Per-

Perche partisti. Pag. io di mirar non hebbi
 Tanto di Cor, ciò che cotanto abborro.
 Pargoletto bambino in questa Corte
 A seruigi del Duca io fui nudrito
 (Tu l'sai ch'egual età mi ti fè noto)
 Quì crebbi, e meco vn riuerente affetto
 S'auanzò verso Prencipe sì egregio
 Tanto, che nulla di soffrir m'è dato
 Ch'a suo scorno ridondi, altri più auerzo
 A vestir frodl, a simular aspetto
 Colà gioie componga, io per mè voglio
 Entro a i paterni alberghi, a sì noiosi
 Spettacoli ritormi. Rod. oh Core, oh fede
 Quanto in tenero sen tanto più forti.
 Se giouinetto seruo ha spirto, e sensi
 Sì magnanimi e degni, io che son figlio
 Soffrirò neghittoso il Padre estinto
 Veder con noui seherni hoggi deluso?
 Mirerò timoroso ad hostil destra
 Quello scettro donar madre impudica
 Che riserbò per questa man natura?
 Viurò mancipio vile, entro al ristretto
 Di questa afflitta Patria, io che dar legge
 A questa, a tante terre vn dì douea?
 Figlio disheredato a chi cometti
 Le tue vendette? a tuoi vasalli? ò folle,
 Questi il Tiranno ad inchinar a gara.

Corro-

Corono infidi, a la fortuna? al fato?
 Che prò s'è ntrambi congiurati han solo
 Per bersaglio a lor sdegni il capo mio?
 Vindice questo ferro, a l'homicida
 Al rattor del mio Regno, io vuò rapire
 La vita, c'l Regno; andrò nel Tēpio, e qui-
 Trà le turbe più folte isconosciuto (ui
 Mi condurò veloce, onc i legami
 De l'indegno connubio ordisce Aletto,
 E de l'empio Sacrilego nocente
 Traffiggerò ben mille volte il petto.

Pag. Periglioso consiglio, armata schiera
 C'ha gl'occhi d'argo, è di quel Rè Custode

Rod. Vicino a i Sacri altari alcun non teme
 Offesa, ò Scorno. P. c tua salvezza a l'hora
 Qualscāpo haurebbe? R. a l'anima paterna
 Godrei tra l'sangue in holocausto darmi.

Pag. S'affetti han l'ombre, la vèdetta in loro
 Cede al desio, c'han d'eternar la prole.

Rod. Io morrei quiui almen pago, e contento

Pag. Troppo caro il piacer de la vendetta
 Comprasi co' la vita: a più sicuri
 Pensieri inchina l'anima superba,
 Vien meco a le mie case, iui sedati
 I tumulti de l'ire haurà la mente
 Occhio limpido, e chiaro a sceglier atto
 Ciò che seguir, ciò che fuggir dourai.

Lo

Lo sdegno in Cor turbato è cieco duce
 Che l'alma incauta al precipitio adduce.
 Rod. Precipitio maggior temer non puote
 Entro a mille infortuni alma smarita,
 Perduto il Genitor, la Madre, il Regno
 A che degg'io più custodir la vita?
 Pag. Signor frena per hora i moti alteri,
 Del magnanimo Cor, vi è più maturo
 Consiglio hà d'huopo sì grauosa impresa,
 Vedi ch'escon del Tempio, e ver la Porta
 Ch'è colà presso del Palagio affretta
 La real pompa, a le mie case vieni.
 Mecò, colà sedati i sensi hauremo
 Agio dà diuisare supra sì grande.

C H O R O.

DI là doue trà nubi, e trà procelle
 S'agita Borea, e imperuersante Arturo
 V'è minacciando fulmini, e tempeste,
 Con piante afflitte, e meste
 Timido vulgo imbelle
 Fugge per ritrouar Ciel più sicuro
 Che chi per sangue, ò per virtù non cinge
 Il crin di verdi allori
 Pauenta in fin d'un lampo i breui ardori.

C 6

S'entro

S'entro al vasto ocean Febo s'immerge
 Oscuro velo ammanta il mondo intorno
 Enel silentio ogni animal s'asconde,
 Ma quando fuor da l'onde
 Del Gange il volto terge
 E dona i suoi splendori al nuouo giorno
 Lucida veste l'vniuerso spiega,
 Ogni anima viuente,
 De l'ombre a scorno, e ride, e parla, e sente.
 Sol del Pianeta che misura l'hore
 A l'estremo spirar, festeggia il Cielo,
 E mille lampe a le sue pompe accende:
 Così grato egli rende
 Per vnico splendore
 Centuplicati raggi al Dio di Delo:
 Di la sù l'alba in van gl'ossequi-attende,
 Ch'a le virtudi ignote
 Non dan gl'honori mai l'eccelse Rote.
 Quindi solo quel Cor, che da le sfere
 Prende gl'essempi, il sol cadente honora,
 E più la Tomba che la Culla inchina:
 Chi col vulgo camina,
 E'n pregio ha sue chimere,
 Il sol nascente in oriente adora,
 Ma rari immitatori il Ciel ritroua
 Perche terrena mole
 Scender, fuggendo il Cielo, al cetro suote.
 Del

Del buon Gisolfo il ruinoso Regno
 Sol vn garzon non teme,
 Del nouo Impero il fondamento indegno
 A mille inuitti Heroi gl'omeri preme.

Il fine del Quarto Atto.

62
ATTO QVINTO
SCENA PRIMA

Aio.

BEn che le stanche membra al sonno alletti
Dolce riposo, e lusingando il ciglio
Silentio amico a cheto oblio l'inuiti;
Pur se graue pensier con dubbie piante
Và la mente calcando, in van presume
Posa trouar col fianco il Cor vegghiante.
Cotanto in me s'impresse il nouo caso
De l'improuise nozze, e tanto affanno
Hebbi di non trouar quantunque io gissi
Rodoaldo cercando in ogni parte,
Ch'indarno m'han le piume il sonno offerto,
Così senza posare, hò tutta notte
Ad vna, ad vna amouerate l'hore,
Quindi de l'alba impatiente omai
Lasciato ho'l letto, ed acercar di nuouo
L'orme di lui m'accingo affin ch'ei vegna
A riuerire il Rè, che gli concesse
Perdon benigno, e come figlio il brama.
Oh Ciel, che grato la pieta secondi
Fà ch'io ritroui almen per mia ventura
Chi nouella me'n dia, perch'ei non fugga
Con disperato Cor dà queste mura.

SCE-

QVINTO. 63
SCENA SECONDA.

Paggio. Aio.

Pag. **T**Imoroso pensiero in van m'affali,
Ch'io vuò seruire il mio Signor, ne
Che mi ritardi il piede ombra di mali: (fia,
Mà che saria s'in questa dubbia luce
Che trà il giorno, e la notte i lumi inganna
A questi panni, io fossi ohimè creduto
Rodoaldo? **Aio.** Io nò sò s'odo, ò pur parmi
V dir di Rodoaldo il nome, io veggio
Almeno vn che furtiuo il passo moue.
Pag. Per queste strade alcuno anco non s'ode,
Forse è più lungi il dì, di quel ch'io temmi.
Aio. Ben che l'aria sia bruna, il portamento
E di nota persona. **Pag.** ò Ciel chi fia
Questi che intorno mi s'aggira, e tanto
Fiso mi mira? **Aio.** Io giurerei ch'è quegli
Ch'io vò cercādo. **P.** Io son perduto, oh Dio
Aio. Fallir non credo. **Pag.** Io fuggirei mà
M'è vicino costui, mi giungerebbe. (troppo
Aio. E pur dà mè s'inuola: ò là chi sei?
Io cerco Rodoaldo, altro non chieggio
Pag. E questo e'l male, ohimè che far degg'io?
Aio. A che teco soffurri, e'l piè ritiri?

O' là

O' là ferma ti dico: Pag. Ecco mi fermo.

Aio. Quest'è del mio Signor l'habito, e l'armi
Onde l'hà tù rapite? Pag. Aio voi sete?

Aio. O' sei tù Paggio? ed a che vai con questi
Panni a quest' hora? e doue è Rodoaldo?

Pag. Lasciate ch'io respiri: a le mie case
Ierferà appena io lo condussi, e quiui
Giunto, stende sul letto il fianco afflitto
E senza prender posa a l'ire, a l'onte
Scioglie contro la Madre, e contro il Rege
La lingua ardita, e l'uno, e l'altra vuole
Suenar nel letto, io lo consolo, e egli
Maledisce il destin, minaccia il Cielo,
Stanco s'auuede al fin che le sue voci
Son del furor che dentro al sen li ferue
Frantici desiri, ombre di sogni.

Aio. Così nulla risolue. Pag. Ei pur risolue,
Già che scorge impossibile a suoi sensi
Il successo che brama, a maggior huopo
Serbar la vita, e con la fuga al fine
Prepararsi lo scampo, e perche meglio
Ageuolato venga il suo disegno
Vestito m'hà de le sue spogbie, ond'io
Frà quest' ombre dubbiose in Corte sia
Pria che si desti il Rè per lui tenuto
Ond'ei co' le mie vesti intanto possa
Vscir dà la Città senza ritegno:

Aio.

Aio. Mài timoroso molto il piè moueui.

Pag. Corraggioso oltre modo a questa impresa
M'accinsi sì, mà tosto al fin m'auidi
Quanto sia disugual l'ardir del Core
Nel lontano periglio, e nel presente:

Aio. Ed io del tuo timor sì ben m'accorsi
Ch'ardij di souerchiarti, or si dia bando
Ad ogni tema, e rasserena il ciglio,
Con regia fede il Rè perdon concede
A Rodoaldo, e vuol che seco in Corte
Vua dà figlio. Pa. O' lieta nuoua andiamo
Pria ch'egli fugga: Aio. andiam già che si
Il nono giorno, e deste anco le genti (desta
S'odon dentro al Palagio, e ragion vuole
Che pria ch'il Rè si veda, entro a le stāze,
Sia Rodoaldo a riuerrilo. Pag. Andiamo.

SCENA TERZA.

Secretario. Choro.

Sec. **O**H miserando eccesso, oh caso degno
Di lagrime di sangue, afflitta Pa-
Infelice Romilda, ohimè ch'io sento (trac,
Rapirmi per la doglia il Cor dal seno.

Cho. Oh Dio che fia? compagni udite il suono
D'un che dolente dal Palagio scende.

Sec.

Sec. Dhe perche non fui cieco, e sordo insieme
 Per non veder, per non vdir sì strana
 Crudeltade effecranda: O' Ciel che fai
 Che non fulmini l'empio? ò terra e puoi
 Softener sul tuo suol mostro sì fero?

Ch. E qual rechi nouella ond' habbia il Core
 Cagion di tanto duol, di tanto affanno?

Sec. Di Tirranno homicida empia sentenza.

Ch. E che sentēza è questa? Sec. Iodir nol pos-
 Vinto dà l'agonia del Cor spirante. (so

Ch. Frena per breue spatio il duol che t'ange,
 E dinne la cagion ch'è gran ristoro

Hauer cōpagni al piato: Sec. al primo al-
 Che restè s'è veduto in Oriente. (bore,

Vscito è l' Rè dal Talamo, e con voce
 Carca d'ira, e di rabbia, hà detto a quelli,

Ch' eran quiui custodi, armati arcieri
 Ite a Romilda, e di sue membra infami

Fatene il vostro prò. Cho. prodigo troppo
 Del proprio honor, di sì pregiata gemma.

Sec. Non è mia moglie, cō qual Dōna impura
 Seco son io giacciuto, hor paghi il fio

De' suoi misfatti, e sian traiffitti i figli:
 Io son rimasto a queste voci estinto

Io che vago di noue iui sedea:
 Ch. E c'han fatto quei barbari inhumani?

Sec. Non tantosto hanno vdito il lor Signore,
 Che

Che come veltri, a cui catena vn tempo
 Tolse la liberta, s' auuien ch' a vista
 Di fera fuor di Selua, altri li sciolga
 Corron tutti rabbiosi a lacerarla,
 Così corser quegl' empì al regio letto;
 Ella che già vestiti hauea gran parte
 De suoi serici arnesi, esce veloce
 Fuor de le piume, e in vn balen rapisce
 Dal fianco d' vn di lor ferro inimico,
 E con voce magnanima, non sia
 Dice chi tenti impuramente queste
 Membra toccar, se pur prouar non vuole
 Quanto sappia schermir cor disperato
 Quanto sappia ferir Donna tradita:
 Merauiglia d' aspetto alto, e reale
 Ch' entro a gl' obbrobi ancor gl' ossequi im-
 Riuerente timore a queste voci (pone,
 De felloni il furor frena repente:
 Io vecchio, solo, e disarmato, aita
 Nulla dar posso, onde partir dissegno
 Di Corte, e ratto l' alte scale io scendo,
 Sì per non far questi cadenti lumi
 Spettatori infelici al fatto indegno
 Come per ritrouar, se vorrà l' Cielo
 Rodoaldo meschin, perche la fuga
 Lo serbi a la vendetta, a Morte il neghi.

Ch. Nutre inimico rio trà le dolcezze

Di

68 A T T O

Difinto aspetto, atro velen nel Core
 Eraro odio immortale ancide Amore;
 Mal cauto è chi del hoste, antico, ò nouo
 Fidasi, e crede a le parole, al volto
 Che l' arte di tradire han quegl' aspetti
 Che più fanno mentir voci, & affetti.
 Oh troppo a scorni tuoi semplice, ò troppo
 Cieca Romilda, ohimè compagni udite
 Lamenteuoli voci, e strepitoso
 Rimbombo d' armi, & ecco il Rè, sentiamo
 Ciò ch' egli dica, oh Dei pietà, salute.

SCENA QVARTA.

Carcanno Schiera d'armati.

Care. **A** Leun non sia sì temerario, è vile
 Ch' osi di preuertir gl' ordini miei,
 C' habbia pietà di sesso, etade, ò sorte:
 La Città diasi al sacco, e sian le prede
 Secondo i gradi, e la virtù diuise,
 Sol del Palagio le più ricche spoglie
 Serbisi al regio fisco, e se pregiato,
 E pellegrino arredo entro si troui,
 Portisi al mio cospetto, indi gl' incendi
 Desti fiamma vorace in questi tetti,
 Diasi bando al perdon, co' l' inimico.

Chi

QVINTO. 69

Chi vuol esser pietoso, è di se stesso tutto
 Empio homicida: Sch. d'arm. essequirassi il
 Io girò ratto, e'n in un fedele e pronto
 Sarò del voler Regio e nuntio, e tromba.

SCENA QVINTA.

Aio. Rodoaldo. Carcanno.

Ai. **V** Ien pur lieto Signor, che di Rè figlio,
 Già ueggio a le tue chiome illustre
 Tesser col fato, la fortuna industre: (sero
 Felicissimo incontro, il Rege è questi,
 Ch' è qui fuor del Palagio, a lui t'inchina.
 Rod. Serenissimo Sire, il cui valore,
 Conta la fama assai minor del vero,
 A le cui glorie inchinasi l' Honore,
 Al cui gran nome angusto e' l' mōdo intero,
 Per le cui regie tempie affinan gl' ori,
 Fabri de' vostri applausi, i fati, e' l' Cielo,
 Anch' io vi riuerisco, anch' io v' adoro,
 E de passati giouanili errori
 Mercè vi chieggo, io Rodoaldo sono
 Vostro seruo fedel, non dirò figlio
 Che di gran lunga eccede il merto mio
 Titol sì eccelso: Carc. O' temerario, ò folle
 Disdegna alma real, quei finti inchini

Che

Che mal grado del Cor, porta la tema.
 Rod. *Da vera riuerenza il moto ha'l labro*
 Car. *Anzi neccessità la lingua snoda:*
 Rod. *Libero Cor neccessità non stringe.*
 Car. *Qual sogni libertà se ligio sei?*
 Rod. *L'esser vostro cattiuo è gloria, e pregio,*
Hor trà gl'ossequi miei pietà vi chieggio
 Car. *Bugiardo ossequio la pietà non desta*
 Aio. *Dhe Sacra Maestà, per la salute*
Di vostra regia testa, io giuro al Cielo
Che volontario affetto a voi l'hà spinto.
 Car. *Come l'odio si presto in amor cangia*
Hieri in cāpo sfidommi, hoggi m'inchina?
 Aio. *Hier vi sfidò come inimico, hor quale*
Suo Signor, e suo Padre, hoggi v'inchina.
 Car. *Che Padre, che Signore? acerbo, e duro*
Mi prouerà nemico: Aio. ah dunque ò Sire
Contaminar potra sì direpente
Alma inuitta real, la data fede?
 Car. *Nulla promisi. Aio. e di sua vita pure*
Intercessor fù de la madre il priego!
 Car. *L'error passato io perdonai, mà nulla*
Del futuro promisi: Aio e che come so
Hà doppo il primo error, che pietà neghi?
 Car. *Sol basta a farlo reo, che condannata*
Hò la Madre a la morte, e la Cittade
A le rapine, al foco. Rod. oh dei che sento?
 Aio.

Aio. *Dhe Magnanimo Rè, prode guerriero,*
Perdona a l'innocente, è questo seno,
Tenero ancor, de la tua destra inuitta
Troppo indegno bersaglio, il suo valore
Si serbi ad atterrar moli superbe,
A l'immatura età perdona, al merto
Supplice volto, e nel mio petto immerga,
Se brama sangue, il ferro hostil, tuo sdegno.
 Car. *Vccider non si dee chi non è reo (sono*
D'alcun delitto. Aio. Hor sol per questo io
Degno di morte, e Rodoaldo a torto (fui
Priuar vuoi tà di vita: C. e come? Aio. io
Consiglier, dettator de la disfida.
 Rod. *Anzi cōtro sua voglia, io sol di quella*
Fui meco stesso, e consigliero, e fabro.
 Aio. *Pietà, pietà d'entrambi alto Signore,*
E se pur dee cader, cada sù questa
Canuta testa il fulmine, e sì salui
Trà i lauri di tue gratie il biondo crine
Del giouinetto incauto, ò Cielo, ò Dei. (ghi
 C. *Frena vecchio importuno il piàto, e i prie-*
Che nè questi, ne quello han nel mio seno
Forza dà cangiar voglia, ò là guerrieri
S'impedisca la fuga a Rodoaldo,
Libero vada ouunque vuol costui.
 Aio. *Anch'io uoè morir seco, io che sol fui*
Cagion de la sua morte, oh Dio che veggio?

SCENA SESTA.

Romilda. Carcanno. Schiera d'armati. Rodoaldo. Aio.

Rom. **S**ignor, che contal nome io vuò
chiamarti

Pur, fin che formerà sù questo labro
Tremula voce l'anima cadente,
Signor mio caro, ohime, qual furia infausta
Ti contamina il sen? qual fallo indegno
Di mè tua serua, e moglie al Cor sospinge
Ira così letale, odio sì fiero
Che di repente i dolci amplessi, e cari
De l'amate tua braccia in lacci infami
Vegg'io cangiati? C.e chi di voi condotta
M'hà quì costei per conturbarmi il Core?

Sc.d'ar. I suoi prieghi, e scongiuri e la salvez-
De la tua regia testa, ella per questa (za
Chiedendoci tal grazia, era delitto
D'offesa Maestade il denegarla.

R. Turbasi dunque il Cor? quel Cor che pure
Il mio volto giurò suo Paradiso?
Turbasi, oh Dio, quel Cor ch'Idolo solo
Di quest'alma deuota hebbe dà lei
Incensi di sospir, voti d'affetti?

Tur-

Turbasi mentre vede a piedi tuoi
Supplice, e lagrimosa, ohime, colei
Ch'esser douea del Trono a tè consorte?
Ne pon le stille mie, ne pon gl'affanni
Lieue pietà mercar, non che conforto?
Sfortunato dolor, pianto infecondo.
Quell'affetto d'amor, ch'al mio simile,
Nacque, se pur fù ver, nel tuo bel seno
Qual fascino infedele entro la culla
Bambino appena nato in fasce ancide?
Qual vento rio d'ingrata voglia hà secche
L'incaute mie speranze, e come, e quale
Torbida nube grauida di nemi
Versa sul capo mio pioggia di sdegni?
Pietà, Sire pietà, per quei bei lumi
Che mi rapiro il Cor, per quel bel V olto
Ch'idolattrar mi fece il tuo semblante,
Errai, s'errore il troppo amar può dirsi,
D'altro fallo il mio Cor non è nocente
Mà pena è d'odio, e non d'amor lo sdegno.
Se quanto prode hai generosa l'alma,
L'ira precipitosa vn poco affrena,
Che tempo haurai ben sì, di darmi morte;
Ecco Romilda è tua fuggir non puote,
Ne fuggir vuol ben che potesse ancora,
Pur s'il fin di mia vita etti sì caro
Sù traffiggi a tua voglia il petto inerme,

D

Mà

MÀ vedi, ohimè, ch'uccidi vn'innocente,
 Che dai morte ad vn Cor che per te spira,
 Che tor tenti la vita, a chi ti diede
 Ciò ch'a sè diede la fortuna, e'l Cielo.
 Se stimolo d'amor nulla ti punge,
 Se tenerezza di pietà non t'ange
 Ponga a lo sdegno almen debile freno
 Legge d'animo grato, è Rege quegli
 Che Virtù Regie nutre, e non chi cinge
 D'aureo Diadema il capo, ah sposo amato
 Sul freddo labro mio, l'alma smarrita
 Grida, pietà, pietà, salute, e vita.
Carc. S'haueffi Cor da femminile affetto,
 Ed alma men che regia, al certo haurei
 Mercè de preghi tuoi, pietà del pianto;
 Sdegna petto real sensi di duolo,
 Mente viril non cura occhio stillante,
 Fermo pensier, mobil sospir non scuote:
 Già tratto è'l dado, ogni ragion m'impone,
 MÀ più quella, ch'al Prencipe dà legge,
 Che tū muoia co' figli, e la Cittade
 Esca sia de le fiāme. **Rom.** O' ria sentenza
 Ragion senza ragione, e troncar puote
 Con sacrilega lingua, empio volere,
 Quel sacro laccio onde Immeneon' auuinse?
Carc. Rito straniero il mio voler non strinse.
R. Dūque io nō son tua moglie, e tū mio sposo?
Carc.

Carc. Nò, ch'è trà noi religion diuersa:
Rom. Ingannasti tū dunque i nostri Dei,
 Il tempio profanasti, e sù gl'altari
 Mè tradisti infedele? oh Ciel che sento?
Carc. Anzi tū sei che profanando il letto
 De l'estinto Gisolfo hai lui tradito,
 Ingannata la Patria, i figli, e'l regno.
Rom. Morte disciolse ogni ragion che meco
 Hebbe Gisolfo. **C** E morte ancor fia quella
 Che troncherà qual sia ragion trà noi.
Ro. E perche morir deggio? **C.** hor parti poco
 Il tradimento tuo? piacquimi ei certo,
 MÀ non tū ch'il tramasti, e quella fede
 Ch'altrui spezzasti indegnamente infida,
 Creder deggio ch'intatta a me s'è serbi?
Ro. O' mare, o' terra, o' Ciel schernito, o' stelle,
 V dite empio pensier, strana menzogna,
 Questo essecrando barbaro inhumano
 Per dar titolo giusto a i falli sui
 Quella fè di cui l'ombra anco non resta
 Mi rimprouera, e come io sola sia
 Traditrice, ei giustissimo, e fedele
 La propria infedeltà scusa, e ricopre.
Carc. Tosto hauran fin cō la maluagia lingua
 Gl'oltraggi, e l'onte, or si conceda ch'ella
 Faccia l'estremo di sua possa. **Ro.** Io dūque
 Traditrice, infedele? e che mai feci?
D 2 T'Offrij

T'offrij gl' Immenei miei, ti diei con essi
 La Città, ch'è pur mia, perdono, e pace
 Chiesi, e l'ottēni a i figli, hor come, hor doue
 Vdissi mai, che donna il cui consorte
 Spense già'l fato, a le seconde nozze
 Senza nota d'infamia andar non possa?
 Forse con scherzi indegni il ciglio impuro
 A piaceri interdetti allettò'l Core?
 Forse furtiuamente ou'io giacea
 Notturmo amante, infame man ti trasse?
 Con qual legge io ti diè mè stessa, e'l regno
 Lo vidde il popol tutto, il Cielo intero,
 Il Ciel che tanto a fulminar prouochi:
 Lasciai, ben troppo è ver, tropp'oltre, abi
 Dà gl'amorosi stimoli portarmi, (lascia
 Mà credei di trouar Rege benigno
 Non Tiranno inhumano, amante fido
 Non perfido inimico; error d'amore
 Scusa petto viril, non ch'alma inferma.
 Dì non giurasti tù d'esser mio sposo?
 Non promettesti perdonar a i figli?
 Così dunque la fede hoggi mantieni?
CARC. Dà l'inimico in van la fe s'attende,
 Mà pur tè non sposai? perdon non diedi
 Ad ambi i figli? hor vuol cagion nouella
 Che teco i figli, e tutto il resto pera.
ROM. Oh sacrilego barbaro crudele

O' mie

O' mie frali speranze in culla uccise;
 O' beltà vano fregio, o' voi che tanto
 Questo don di natura hauete in pregio
 Imparate, imparate a non fidarui
 Sù priuilegi suoi, che piè superbo
 Calpesta i fiori, ond'ella adorna i volti.
 Morir dunque degg'io, meco i miei figli
 Saranno uccisi? o' figli, o' patria cara,
 Empio Tiranno indegno, il Ciel che giusto
 Punisce i rei sarà vindice mio
 I suoi fulmini imploro. C hor più nō voglio
 Vdir tue frenesie; gl'ordini miei
 Esseguita ministri, Ebra dal duolo
 Vaneggia. **RO.** Ebro di sāgue in breue, in
 Vaneggierai tù traditore infame. (breue,

SCENA SETTIMA.

Laufredo. Carcanno.

Lau. **T**Empo nō è di più fuggir la morte;
 Troppo, lasso, vis'io, così la culla
 Ne' primi rai del viuer mio feretro
 Fossimi stata, el sen materno, tomba:
 Oh bianche chiome, o' crespe guancie, il fato
 A che v'hà riserbate? a veder l'empio
 Eccidio di Romilda, e de' suoi figli.

D 3 O' sfor-

O sfortunata Donna io pur tel dissi
 Mà non m'vdisti d'intelletto priua;
 Chi per le strade lubriche del senso
 Vn cieco hà per sua guida, e merauiglia
 Grande per Dio, s'il precipitio schiua.

Carc. Vecchio di che ti lagni? in van si duole
 Del destino colui che gli fa forza

Lau. Di mè stesso mi dolgo, e del souerchio
 Amor per cui fui cieco, e pronto troppo
 A compiacer Romilda, onde la mia
 Indulgente pietà l'hà quì condotta.

Carc. Anzi la propria infedeltà. La. Ciò la-
 Al giudicio del mondo, ei saprà bene (scio
 Veder (mà con che prò Donna infelice)
 A chi conuenga d'infedele il nome.

Carc. L'opre dei Rè nō son soggette al vulgo.

Lau. A la destra del vulgo è ver, mà sono
 Ben sogette a la lingua. Car. è che può mai
 Dar, ò torre ad vn Rè lingua vulgare?

Lau. Al di lui nome infamia, ò gloria eterna.

Carc. Suono che lieue ambitione appaga.

Lau. Altro dopò la morte al fin non resta
 Che la memoria altrui lodi, ò condanni.

Carc. Dopò mia morte co' la terra il Cielo
 Confondasi per mè. Lau. pensier che nutre
 Sol Tirranica mète. Carc. horsù nō voglio
 Teco garrir ch' il duolo, e che l'etade

Tratto

Tratto t'hà fuor di tè, partiti omai.

Lau. O Sire habbi pietà di questa mia
 Breue, infelice, e miserabil vita

Carc. Nō sarà chi t'offenda. L. anzi bram'io
 Trouar chi mi dia morte, acciò non tocchi
 L'infauosto vfficio a questa man tremante

Carc. Guarda come vaneggi. La, anzi direi
 Di vaneggiar se più viuer bramassi.

SCENA OTTAVA.

Schiera d'armati. Carcanno.
 Laufredo.

Sc. S Ignor trouato habbiamo entro a riposta
 Stanza di Corte, questo vago, e ricco
 Scigno. Carc. ben è superbo, e di lauoro
 Nobile, e peregrino, hor dimmi vecchio
 Che vi tenea Romilda? L. in questo appunto
 Serbaua ella le gemme a lei più care.

Carc. Vedianle adūque, e de la chiauè in ve-
 Serua il ferro: O bellissimo monile; (ce

Lau. Pretioso ornamento; ella con questo
 Gl'ori del biondo crin smaltar solea:

Carc. Finissimo diamante. L. i suoi splendori
 Accrescean candidezza a quella mano.

Carc. O smisurate perle: Lau. Erano questi

D 4 Nobile

Nobil incarco a quelle belle orecchie.

Carc. *E di quest' altre margherite ellette?*

Lau. *S' ornaua il vago suo candido collo.*

Car. *Queste sì ricche gemme insieme accolte?*

Lau. *Le risplendean sul petto emule al sole.*

Car. *O vaga, ò nobil fascia? ella è fregiata*

Di caratteri Dani, oh Dio che veggio?

Che strana bēda è questa? L. ah nō Signore

Altro non ricercate, ohime ch' il Core

Palpita in seno, e' l fauellar mi nega.

Car. *Sembra appunto il mio cinto: hor sū non*

Tenero affetto a discoprir il vero: (tardi

Lau. *Sappiate, ohimè, che l'infelice Donna*

Nacque di sangue regio, e di Canute

Celebre Rè de Dani, ella fū figlia.

Car. *Figlia del Rè de Dani? e come in moglie*

Venne a Gisolfo? L. il tutto a dir son prōto:

Saran sei lustri omai, ch' il gran Cuntone

Rè di Bertagna, il Damio regno ottene;

Quel giorno infausto ch' ei Roschildia prese,

Era in Corte io meschino, en' cura hauea

Romilda in fasce ancor che la nudria

Dalida mia Consorte, all' improvviso

Fragor de l' armi in sen la stringo, e fuori

Del Palagio real, de la Cittade

Dà porta a mè sol cognita, & aperta

Con la compagna mia fuggo, e m' ascondo.

Fin

Fin che giunga la notte, in cauo albergo:

All' apparir di Cinthia i passi io volgo

Verso il lido del Mar per calle angusto

Sperando a scoglio assai riposto, & ermo.

Picciol legno trouar, ch' esser solea

Tall' hor de le mie cure alto solleuo,

Mentre per sollazzar la stanca mente

Iuo a tender insidie al muto armento:

Ma non guari passò, che squadra armata

Ci assale, e prende, io ch' altro far non posso

Spendo preghiere, e Dalida sospira,

Giouinetto d' aspetto almo, e reale

Mi consola, e saper brama chi sia

Di sì pregiate spoglie il parto ornato;

To che morte teme a s' haueffi il vero

Scoperto, dissi, è figlia d' un Signore

Che col nostro Rè cadde, egli rispose

Stà di buon Core, e tosto ad un scudiero

Ci diede in cura, & ei con gran pietade

Ci condusse a l' albergo, e die ristoro

Mà qual ristoro, ohimè, prender potei

In sì fiera sventura, e dilungato

Il cortese garzon, subito io spoglio

Di così ricca benda il nobil parto

E nel mio sen l' ascondo, era periglio

Troppo certo di morte, il reggio arnese.

arc. *E chi fū l' Cavalier così benigno?*

D 5

Lau.

Lau. Di Rodoaldo il vecchio Duca, e Sire
Di questa Patria, Ferdinando il figlio.

Carc. E come era colà? L. Paggio à la Corte
Di quel gran Rè nudrito, il suo Signore
Guereggiando seguia. C. Contami il resto

Lau. Vcciso il Rè, vinto quel Regno, il nostro
Prence, al Padre tornar volle, e noi seco
Condurre, oue repente infausto fato
Dopò breue languor morte le diede,
Mà pria ch'egli spirasse, al genitore
Raccomandò quell'innocente preda:
Il vecchio afflitto senza prole, e senza
Speme di successor, questa s'ellesse,
Come del figlio suo, figlia ella fosse;
De suoi stati al Dominio, e giunta appena
Al terzo lustro, e bella, e saggia, in moglie
A Gisolfo la diede, e fur sua dote
Questo stato, le gemme, e le ricchezze.

Carc. Chi fu questo Gisolfo, e di qual sangue

Lau. Priuato Cavalier, mà del lignaggio
Di Rodoaldo. Car. E che di questi auuene?

Lau. Morissi in breue, e quindi i sposi heredi
Visser di doppia prole assai felici
Fin che voi Sire a funestar venisti
I lor sereni giorni. Carc. hebbe altra prole
Il Rè de' Dani? L. vn figlio sol che nacque
Con Romilda in vn parto. C. E che di lui

Ac-

Accaddè? L. Io non sò dirui egli bambino
Era nudrito in Corte, e di lui cura

Teneua vn vecchio Eunuco Anchise det-
Carc. Come hebbe nome? Lau. Enrico. C. E
la lor Madre?

L. Gaudelia? C. Ella che fece in quel cōflitto?

Lau. Era già morta in partorir quei figli.

Carc. Coei che d'anni carca, è di Romilda
Serua e nudrice, è tua consorte adunque?

Lau. Nò Signor che la mia giunse a l'ocaso
In pochi mesi, e questa a lei successe.

Carc. Che dicon queste noti, ed a qual fine
Fur quì dipinte in questa fascia? L. il nome
Narran di lei, che la sua Madre stessa
Per quei gemelli suoi parti fecondi

Pinse cō ago industrie, antica v'sanza (pūto
Di quei Rè? C. mà che nome? L. il nome ap-

Di Renea. Car. Se Renea perche Romilda?

Lau. Il vecchio Duca a suo conforto elesse
De l'estinta Consorte il nome imporle.

Carc. Seppe ella mai da tè d'esser di sangue
Regio? L. Sì mà non altri. C. E non cercaste
Nulla mai del suo Frate? L. E come? e quā-
Se sotto scettro hostile il regno cadde? (do?
S'il palesarsi altrui, consiglio fora
Pur troppo periglioso, assai stimai
Di peregrina, e schiana hauer Romilda

D 6

Fatta

Fatta di sì gran stato alta Signora.

Carc. *Dà l'utero materno, ella portossi*

Alcun notabil segno? Lau. vn grano appunto

Di quei che chiude in sen Punico pomo

Carc. *Ed in qual parte? L. Sù quel dito ch'or-*

De la sinistra man circolo d'oro; (na

E simil segno quel bambin che seco

Nacque, nel luogo stesso hauea: Carc. Che sento?

Non più, troppo son certo, ò là sì voli

Ad impedir la morte a quella, a i figli,

Prendete il regio anello, alla cui vista

Ogni ministro ad vbbidir fia pronto;

Enrico io son, io son l'unico Frate

Di lei, ciò che di mè fè la Fortuna

E come Rè de Bauari diuenni

Narrerò poscia, e mostrerotti anch'io

Fascia simil con il mio nome impresso:

Del mio natal la miseranda historia

Qual narrata tù m'hai, più volte vdi

Dal vecchio Eunucho Anchise, hor mira il

segno

Lau. *E quello stesso di Romilda, ò come*

Sù le teste superbe alte, e reali

Porta Fortuna i scherzi suoi fatali.

Mà Sire, e che sì tarda? a voi s'aspetta

Di

Di gir veloce a liberar Romilda.

Carc. *Seruo fedele è già precorso, ed io*

Godrò di riuederla ornata, e bella

Ch'i suoi pallori di mirar abborro.

SCENA NONA.

Aio. Carcanno. Laufredo.

Aio. **I** Te poi Madri incante a bramar figli,

Ite co' voti da celeste destra

A' rapir prole, oh misera Romilda

Quanto pur meglio ad esser steril fora

Ch'auanti gl'occhi propri, i propri parti

Veder suenati? C. ohimè, Romilda è forse

Morta? Aio. dal ferro nò, da graue duolo

E' più che morta. L. il messaggiero adunque

Sarà per il suo scampo a tempo giunto;

Mà che porti di reo? Carc. narraci il tutto.

Aio. *Nulla sò dir Signor (riconosciuto*

Nò l'hebbi a prima vista, oh Dio sò morto)

Carc. *Non temer, di sicuro, e non pauenti*

Ciò che l'occhio mirò scoprir la lingua.

Lau. *Parla ch'il Rè già perdonando a tutti*

Vina brama Romilda, e seco i figli:

Aio. *Ciò ch'io vidi dirò, se però'l pianto*

Ch'il fonte di pietà desta nel Core

Non

Non chiuderà de le parole il varco.
 Giunta Romilda a la gran piazza in mezzo
 Girò pria mesto il ciglio intorno
 Di torbidi pensier grauido, e poscia
 Disse, con voce ch' il morir non turba
 O Patria amata, e cara, o miei fedeli
 Cittadini, e vassalli, eccouì il fine
 Dè l'infelice mia fauola breue,
 Ecco doue io son giunta, oue m'hà tratto
 Desio di vano ardor benchè pudico.
 Sotto la regia fede, ecco tradita
 E lacerata ohimè la Fede mia:
 Da le fiamme d'amor, di morte al rogo,
 Da le nozze a le lagrime, e dal letto
 Al feretro, a la tomba empia fortuna
 Vuol ch'io trapassi, il mio morir nò duolmi
 Che disperato Cor doglia non sente:
 Di tè mi cale, o popolo diletto,
 Di queste mura ohimè, che fian bersaglio
 D'hostili incendi, e barbare fierezze
 (Così quant'io pur sono scherno infelice
 Di fortuna, e d'amor, tanto foss'io
 Per tuo prò menzogniera, e mentitrice)
 Poscia riuolta a i figli, e voi mie care
 Viscere di quest' alma, oue condotti
 Siete, dis' ella, e se li strinse al seno (po
 Oh Dio ch'io v'ho traditi, oh Dio che trop-

A me

A me stessa credei, Padre pensai
 Farui vn buon Rè, non darui vn homicida:
 Morir conuenci o figli, hor sù moriamo,
 E se morendo alcun diletto mai
 Può sognarsi il pensier, quest'vno apaghi
 Il misero de i Cor, ch' i sangui insieme
 Consonderansi, e grideran vendetta:
 Hor mentre ella dicea con suon pietoso
 Si flebil note, e l'vno, e l'altro a proua
 I piangenti fanciulli al sen stringea
 Auida man del manigoldo infame
 Suena repente in due sol colpi entrambi
 I garzoni infelici uniti ancora
 Al sen materno, e tutti tre sul suolo
 Cadon lordi di sangue, essi dal ferro
 Quella dal duol miseramente essangui.
 Al tragico spettacolo inhumano
 Alzossi vn vario, e doloroso grido
 Io che più non potea, volsi le piante
 Tutto mesto, e piangente, e quì pur giunto
 Non sò mai come io sia, che m'haueà tratto
 Il duolo, e la pietà fuor di mè stesso.
 Car. Celere ah troppo effecutore. La in vano
 Ciò ch'è già fatto di schiuar si tenta,
 Serbiam, Signor, la vita a lei che viue,
 Ite voi stesso, il vostro aspetto solo
 Risorger la potria se fosse estinta

Car.

Car. Andiamo: La. ecco colui che testè corse
A sospēder la morte. C. vdiarlo adunque

SCENA DECIMA.

Messaggiero . Carcanno . Laufredo.

Mef. **O** H d' alma disperata, e generosa
Risoluzione magnanima, e costāte.

Car. E che porti ò fedele? a tempo andasti
Per trouar viua almē Romilda? M. andai
A viua la trouai: Car. lodato il Cielo

La. E i figli morti ancor? Mef. morti di poco

Car. D'ordine nostro comandasti all' hora
Che più Romilda non restasse offesa?

Mef. Tanto fei: Car. e'l carnesice che disse?

Mef. La man pronta, sospese a la mia voce,
Poscia a la vista del reale anello,
Per riuerenza si lasciò cadere
Il ferro in terra, e si ritrasse indietro;

La. Respiro, almen trà tanto mal vedremo
Viua, e lieta Romilda: C. ed ella all' hora
Che fece, e disse? Mef. ed ella a mè riuolta
Chi sei tù ch' importuno a l' alma trista,
Disse, dal miser carcere pretendi
Tardar l' vscita? e chi ti manda a l' empio
Vfficio? il Rè, le dico, ella soggiunge

Dun-

Dūque il Barbaro vuol mè far pur scherno
Con proroga di vita a più rea morte?
Pietà maluagia, abominabil brama
Di veder prolungarsi i dolor miei,
Replico io, nò Signora, il Rè desio
Hà di renderui in vn viua, e felice,
Fatta son io pur troppo, ohimè, risponde
Con i miei propri danni accorta, e chiara
De le promesse sue false, ed infide;
D' onde repente hà la pietade appresa
L' alma proterua, e che la moue adopra
Di cotanta mercede ingrato? il sangue
Dich' io; qual sangue, ella ripiglia, il sangue
De' mal nati miei figli? ei sitibondo
Troppo ne fù, non dico il mio, che tutto
E già disposto a dar l' vscita a l' alma;
Poi riuolta al ministro, eccoti il petto
Ecco piagalo, io dico, ah nò Signora
Trouato hà'l Consigliier, ch' il Rè v' è frate
Figlio del Rè de Dani, Enrico detto,
Pensierosa ristette, indi riprese
Con vn graue sospir misto di sdegno;
Infelice Romilda a la tua mano
La vendetta, ed al sen che fù ricetto
D' incestuoso amor la pena tocca,
Sù destra non temer, tù che vergasti
Foglio d' impure note, hor vigorosa

Cogli

Cogli del mio morir mesti trionfi :
 In vn mouer di ciglio, in vn baleno
 Ciò detto, il ferro che gittato in terra
 Il carnefice hauea, stringe, e l'immerge
 Nel bianco sen profondamente, e cade,
 Senza ch'io possa ritardarle il colpo,
 Che pur m'accinsi a farlo, in mezo a i figli
 Di se stessa homicida, essangue, e morta.
 Car. O troppo pigro a ritener la destra
 Lau. O caso acerbo, e duro, ò Cor superbo ;
 Ca. Ed è pur morta? M. è morta, e più nō spira
 Car. E ch'è del corpo essāgue? M. iui è rimasto
 Lau. Dà l'incendio, e dal sacco, ò sire almeno
 Ritogli la Città. Car. sia così fatto :
 Mes. Mà che prò se per tutto a le rapine
 Scorfi sono i soldati, e'n più d'vn loco
 S'alza in torbidi globi auuido il foco ;
 Lau. Destino ineuitabile, e crudele
 Sù questa afflitta, e miseranda terra
 Tutta dee traboccar l'ira del Cielo?
 Car. Ed io che deggio far, chi mi consiglia?
 Andrò pietoso a rintracciar quell'ossa
 Ch'entro a purpureo mar, naufraghe errati
 Altro porto bramar non ponno al fine
 Ch'vn sepolcro infelice, ah nò, quel sangue
 Per non vedere il suo Tiranno, a proua
 Fuggirà'l mio cospetto, uccider voglio

Mè

Mè dunque con quel ferro, ò ferro infido,
 Ch'uccise gl'innocenti, ah, ch'innimico
 Giungerei giù trà l'ombre, e l'ombra mia
 Impaurite ischiuerian quell'alme ;
 Mà qual nouello impetuoso affanno
 Mi sospinge a la fuga? e qual fatale
 Furor mi presta al piè le piume, e l'ale?
 Mes. Seguiamo amici fidi, affin ch' il duolo
 Non apra il varco a l'anima confusa.

SCENA VNDECIMA.

Laufredo. Secretario.

Lau. **E**D io son qui rimasto, e viuo ancora
 Auāzo della morte, ed ella è fatta
 Pietosa sì ch' il mio morir non cura?
 O non mai più sentita, e strana sorte,
 Perch'io col fin de la mia vita, pace
 A gl'affanni non troui, il Ciel nemico
 Ciò ch'altri fugge, al mio desir contende.
 Sec. Non ti doler che troppo è morte presso.
 La. Giunga pur ch'aspettata ella sen'viene
 Ne'l suo venir pauenta hoggi, più l'alma,
 Mà tu che porti, e d'onde vieni? S. al'alba
 Partij di Corte all'hor che l'inhumano
 Bauaro, diè quella sentenza infauista

Per

Per trouar Rodoaldo, affin ch'ei fosse
 Sottrato dà la morte, e per suentura
 Solo in man del carnefice lo scorsi,
 Come traffitto ei con Gromoaldo,
 Come la madre lor se stessa uccise
 Tutto han mirato i miei lumi infelici,
 Mà ridirlo dal duol non posso. L. ah troppo
 M'è noto, e che si fa dà gl'innimici.

Sec. Le più nefande, & orride rapine
 Ch'vdisle mai, han depredati i Tempì,
 Spogliati i sacri altari, i Sacerdoti:
 Vilipesi, & uccisi, ohimè le donne
 Dishonorate pria poscia traffitte,
 I vecchi infermi calpestatì, e tutte
 Le case impouerite, e fin in culla
 I pargoletti imbelli, oh Dio, suenati.

Lau. Ne v'è chi lor resista, e l'armi prenda?

Sec. Ogn'vn perduto, impallidito, e muto
 Se non sol quanto il duol gli dà la voce
 Cerca con piè furtiuo il proprio scampo:
 S'è veduto Agilmondo oue più folto
 Era lo stuol de gl'inimici, il ferro
 Generoso rotar con picciol squadra,
 Mà ciò che di lui sia, dirti non posso

Lau. O magnanimo Eroe, Prencipe degno
 D'eterna gloria, a te douea Romilda
 Far dono del suo amor; mà chi gl'aprio

Le

Le Carceri? Sec. sentito hò ch'vn suo seruo
 Con schiera di soldati hà questa notte
 Vccisi i suoi custodi, e lui disciolto. (mo
 La. Bè che lieue al mio duol, pur questo io sti-
 Qualehe conforto: Sec. addio più quì non
 voglio

Teco ferm armi. Lau. e doue il piè riuolgi?
 Sec. Del soccorso a la porta, iui pur spero
 Tormi a la morte, ecco gl'incendi: oh Dei

Lau. O Friuli superba oue i tuoi fasti
 Saran trà poco? in poca polue ascosti:
 Sol che con Illio hauesti egual la sorte
 Ne la cagione, e ne l'eccidio sia
 L'estremo di tua gloria, oh miseranda
 Memoria, ed io che faccio, a che più pèso?
 A che quì mi riuolgo? oh Cielo, ò stelle
 Già ch'io sono a mè stesso omai sospetto
 A vostri influssi il voler mio cometto.

C H O R O.

E Cco, lasso, da picciola scintilla
 D'amoroso desio gran foco nasce,
 Oh s'hauesti, Romilda, ucciso in fasce
 Serpe si fier, tù uiua, e queste mura
 Esca non foran mai d'hostile arsura:

Chi

Chi sente Amor picchiarsi al Cor, prepari
 Schermo d'honeste voglie, indarno aduna
 Dopò ch'egli v'ha'l piè, pensieri ischiui:
 Hoggi dà nostri danni il mondo impari,
 Come accoppiati Amore, e la fortuna
 L'vn Cieco, e l'altra sorda a le preghiere
 Fan lor ludibrio le Prouincie intiere.

IL FINE.

Di 3 foglio anonimo
 di detto anno 1722
 a di 9 dea Settemo